

# PADOVA

*e la sua provinola*



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

11

**ANNO XXII - 1976 - NOVEMBRE**  
**un fascicolo lire mille**

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 11

# **BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO**

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale  
L. 7.564.207.300

Sede Centrale: PADOVA  
Sede: TREVISO

42 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO  
DEI CAMBI**

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.

DP  
135  
La

# LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

**assortimento**

**convenienza**

**celerità**

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia  
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista  
rivolgersi alla

- 
- 
- 

**A. MANZONI & C.**

S. P. A.

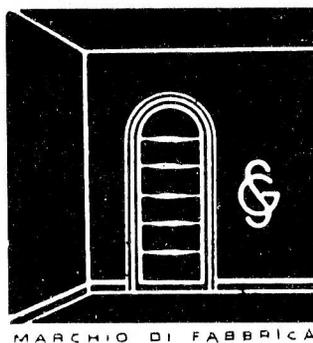
Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

- 
- 
- 

FILIALE DI PADOVA -  
Riviera Tito Livio, 2  
telefono 24.146



MARCHIO DI FABBRICA

mobilio  
e  
arredi

*Silvio  
Garola*

Mobili d'ogni stile  
Tessuti e tendaggi  
Restauro - Pitture  
Carte da parete - Stucchi  
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi  
Dipinti antichi e dell'800  
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

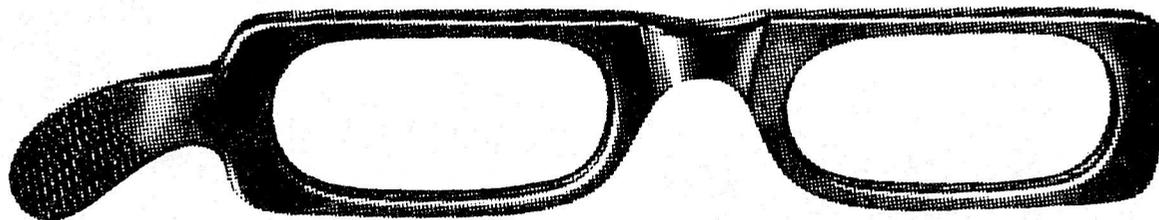


*Padova,*

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

OCCHIALI  
**ALDO  
GIORDANI**



- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786



Mercurio d'Oro 1970



# PADOVA

*e la sua provincia*

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

---

ANNO XXII (nuova serie)

NOVEMBRE 1976

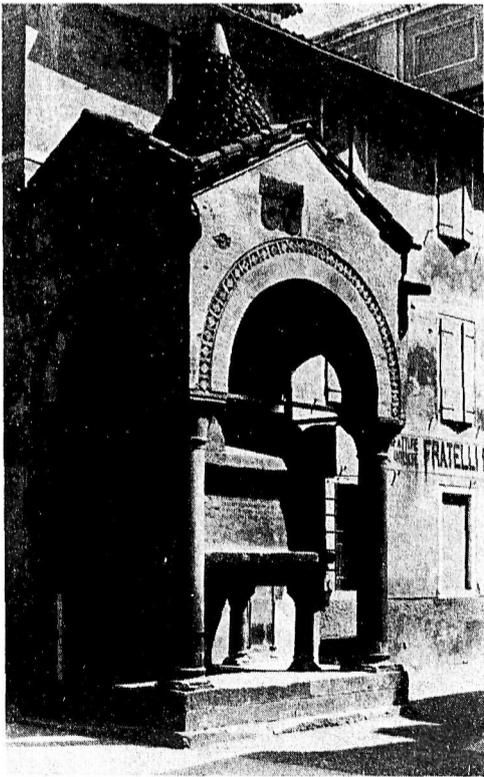
NUMERO 11

## SOMMARIO

GIULIO BRUNETTA - Padova, o «coi mercanti» . . . . .	pag. 3	GIORGIO RONCONI - La poesia di Vittorio Zambon . . . . .	pag. 24
ETTORE BENTSIK - «Dopo Mantegna» . . . . .	» 7	MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI - Pagine di diario padovano . . . . .	» 30
FRANCESCO FELTRIN - «Dopo Mantegna» . . . . .	» 8	GIOVANNI LUGARESI - La grappa come una volta . . . . .	» 35
FRANCESCO FELTRIN - «Padova preromana» . . . . .	» 12	DINO FERRATO - La disciplina degli apparecchi automatici . . . . .	» 38
GUIDO BELTRAME - Schede per la Chiesa di S. Tomaso (VI) . . . . .	» 15	Notiziario . . . . .	» 40
CARLO GUERRIERI GONZAGA - Dalle «Memorie» . . . . .	» 19		



IN COPERTINA: riviera Tiso da Camposampiero (Foto Toma).



Padova nell'Ottocento:  
Tomba di Antenore

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991  
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	10.000
Abbonamento sostenitore	20.000
Estero	15.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.  
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),  
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni,  
C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bo-  
nato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella,  
M. Checchi, A. Checchini, C. Crescente, A. Dal Porto,  
I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A.  
Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto,  
E. Franceschini, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gaspa-  
rotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M.  
Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lo-  
renzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, A. Mag-  
giolo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Mar-  
zetto, L. Montobbio, A. Moschetti, M. Olivi, G. Pavan,  
G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R.  
Pianori, A. Prodocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rosset-  
ti, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti,  
C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi,  
M. Universo, R. Valandro, D. Valeri, I. Vezzani, G. Vi-  
sentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C.  
Zironi.

# Padova, o «coi mercanti»

Pur non essendomi mai proposto di rubare il mestiere agli storici o ai critici, cioè ai letterati, è vero che come padovano e ingegnere una qualche curiosità non strettamente professionale per i fatti della mia città mi capita talvolta di avere: e questa è la ragione per la quale in un catalogo di vecchi libri ho notato prima e acquistato poi una guida in quattro volumi: *Petites villes d'Italie*, di un certo André Maurel, pubblicata da Hachette a Parigi nel 1906, che riguardava anche Verona, Vicenza, Padova, Arquà, Mantova, ecc.; guida che era del tutto sconosciuta, non solo a me che conto poco, ma anche ad altri del mestiere. A Padova ne esistono, che io sappia, solo due copie, alla Civica e all'Universitaria.

Questo Maurel era quello che oggi si chiamerebbe un «italianista», poiché all'opera citata, che ebbe più edizioni, l'ultima nel 1920, ne aggiunse molte altre <sup>(1)</sup>.

L'opera, oltre che per la sua mole, quattro volumi, si presentava con tutti i crismi della serietà: era stata «couronné par l'Académie française» e aveva una consistente prefazione di Guglielmo Ferrero, l'illustre storico italiano che aveva appena finito di pubblicare, presso i Treves, la sua monumentale «*Grandezza e decadenza di Roma*», in ben cinque volumi.

Comunque, come non sempre capita, l'acquisto risultò produttivo per diversi motivi che cercherò di dire.

Intanto per il taglio, o i titoli, dei capitoli: come Verona è «Pazza per amore» (sic nel testo), Vicenza

è «L'alouette palladienne», Padova è «Chez les marchands», Arquà è «La voix de Petrarque», ma Mantova è addirittura «L'agonie»: e così via per tutti gli altri.

Il che stava a denunciare subito un interesse che non si indirizzava ai nomi delle strade o dei monumenti, ai rispettivi autori, agli anni prima o dopo, o agli orari dei musei, ma intendeva entrare «dentro» nelle città, che andavano viste per quel fatto complesso, oggi dovremmo dire socio-economico-culturale, che sempre sono state, e sono.

E difatti questo è proprio lo spirito con il quale il Maurel «entra» nelle città, molto più attratto dagli aspetti sociali, culturali e storici in senso lato, cioè di costume, che non da quelli che comunque ne determinano l'aspetto esteriore; molto più attento in sostanza al carattere e alle tradizioni degli abitanti che al volto delle loro città.

Non che trascuri questo, anzi, ma per quanto gli serve a giustificare quella opinione che egli per altri versi si era fatto della città e dei suoi abitanti.

Da qui, per quanto riguarda noi padovani, il titolo del capitolo: per lui Padova è soprattutto una città «commerciale», ma non solo, o non tanto, nel senso corrente che in essa prosperavano i commerci, ma nel senso purtroppo più deteriore della parola, per il quale anche quei fatti positivi sul piano culturale ed artistico che in essa fiorirono, né pochi per la verità né piccoli, erano più il frutto di personali o

collegiali ambizioni, o esibizioni, di ricchi mercanti, che un fenomeno di personale o collegiale partecipazione della città nelle sue varie componenti.

Cioè: si doveva pensare al «nuovo» Duomo?, chi era l'architetto più illustre?, un certo Michelangelo di Roma?, chiamiamolo; o il più famoso e più pagato pittore?: Giotto; o il più celebre scultore?: Donatello. La chiesa che più faceva per i padovani spicco era naturalmente quella che Venezia aveva dedicato al suo S. Marco: bene, quando anche Padova ebbe il suo grande santo, Sant'Antonio, la sua tomba, o chiesa, doveva essere più grande e più ricca di quella, anche per via delle cupole, cupolini e campanili...

Questi erano da sempre, per il Maurel, ci piaccia o no, giusto o no, i padovani (di allora), e non è che usasse mezzi termini o eufemismi: per lui essi sempre e soprattutto pensarono, oltre che a far buoni affari, «a mangiar bene, a bere bene, a dormire al fresco, a procreare in abbondanza, a far fruttare S. Antonio. Tanto che tuttora (conclude infine) ne vivono».

Egli tuttavia riconosce che in questa «città materialista, ricca e vanitosa, i sentimenti più gretti e spesso più bassi», non impedirono il sorgere e il fiorire di una Università, grazie alla quale «l'Italia settentrionale ha maturato il suo spirito» e da dove «sono venute tante idee forti e generose che onorano il mondo».

Per questo, Padova è per lui una «città sconcertante, che nello stesso tempo attira e respinge», ma alla quale ha finito per dedicare una trentina di pagine.

Pagine dove la storia, la storia politica, degli avvenimenti degli ultimi secoli ha notevole spazio, con i vari Ezzelini, i Carraresi, Venezia, e così via, e non sarò io a voler giudicare la pertinenza obiettiva dei suoi apprezzamenti circa questi padovani che passavano da una parte all'altra, da uno ad un'altro padrone, solo cercando di poter continuare in pace i loro affari, anche perché altri argomenti di questa Guida, se così si può ancora chiamare, risultavano per me molto più attraenti: la Cappella dell'Arena, anzi la figura di Giotto, Santa Giustina e il Santo.

Argomenti per il Maurel quasi emblematici di quella «ambivalenza» che aveva Padova ai suoi occhi, (ai suoi occhi di italianista, ma non certo di... padovamista), ma con valutazioni che vale la pena, credo, di riferire, con tutte le riserve del caso.

Intanto alla cappella di Giotto, prima che alla chiesa di S. Antonio, egli vuole che sia dedicata la prima visita, poiché l'ammirazione per gli affreschi all'Arena e per il suo autore è in lui sconfinata: Giotto



La copertina del primo volume dell'opera del Maurel

è l'uomo che «ha aperto la grande finestra sul mondo attraverso la quale nessuno prima di lui aveva guardato». Con Giotto, Dante e, dopo di lui, Mantegna, poiché al discorso su Giotto e la Cappella dell'Arena non poteva mancare, nè è mancata, una sostanziosa appendice sul Mantegna e i suoi affreschi agli Eremitani.

Ammirazione già allora scontata, ma non da molto tempo, e qui il lettore mi deve consentire una digressione nel tema, poiché solo ottant'anni prima, cioè nel 1826, Pietro Selvatico, scrittore, critico d'arte, architetto e qui perfino ottimo disegnatore, comunque personaggio illustre, aveva pubblicato le sue «*Osservazioni sulla cappellina degli Scrovegni nell'Arena di Padova e sui freschi di Giotto in essa dipinti*». Ma le pubblicava, scriveva, nel timore che, come tanti altri illustri monumenti padovani, (per ultima la chiesa di S. Agostino) anche quella Cappella, appena salvata a gran fatica dalla demolizione che aveva colpito i resti dell'antico palazzo nei quali era come incorporata, finisse per scomparire...

Nel testo del Maurel, a proposito di Giotto, vi sono però notizie, che oggi possono stupire, di certe insufficienze che da «alcuni» si attribuivano a qualche parte o particolare dei suoi affreschi: come se talvolta nelle mani di Giotto il pennello avesse fallito lo scopo. Chi fossero questi «alcuni» non dice, né si sa quali fossero queste parti, anche se lui stesso le riconosce, ma era, scrive, «quando, come in uno sforzo



Le cupole e i campanili del Santo in una foto da una «Guida Lampugnani» del 1906

supremo egli voleva spingere più lontano, fino agli estremi limiti della verità, l'idea che aveva in mente».

Che queste «insufficienze» di Giotto all'Arena siano ancora oggi riconosciute o no, non lo so, e non è mio compito cercare di saperlo: lo spazio tuttavia che il Maurel dedica alla loro appassionata giustificazione mi fa pensare che questa opinione fosse allora piuttosto diffusa tra i critici. O sono le parti più tardi attribuite ai suoi aiutanti?

Vi è un'altro pensiero del Maurel, sempre per Giotto, che mi pare meriti riscontro, per la sua incongruità solo formale, dove scrive che «la sua audacia è il frutto logico della sua ignoranza», e che non si può «inchinarci davanti a quella senza accettare questa»; poiché se ignoranza vuol dire mancanza di precedenti conoscenze o esperienze alle quali egli avesse potuto attingere, certo la ignoranza di Giotto fu grande, quanto di converso fu grandissimo il suo coraggio innovatore.

E veniamo a S. Giustina e al Santo, ma dopo aver riportato la premessa con la quale il Maurel introduce il discorso: «due monumenti esprimono meravigliosamente lo strano miscuglio di grandezza e di ignoranza vanitosa che Padova offre ad ogni osservatore: S. Giustina e il Santo».

Nel testo, grandezza è «grandeur», con tutte le implicazioni alla francese, ma quello che io ho ritenuto di tradurre con «ignoranza vanitosa», nel testo è «puerilité», e non potevo, m'è parso, scrivere puerilità: comunque veda il lettore.

Queste sono secondo lui le «puerilità» di S. Giustina: «le volte cilindriche poste di traverso nelle navatelle laterali che non hanno alcun rapporto con la

navata centrale: il coro spropositato, e, soprattutto, le cupole, elevate «più per far colpo che per piacere» e che «si tagliano, si appesantiscono e si urtano a vicenda».

Ma ecco anche i titoli della «grandezza»: «le proporzioni generali immaginate per dare il senso della grandiosità; una sapiente conoscenza, nell'ordinare gli spazi, delle esigenze prospettiche; la profondità suggestiva delle cappelle; la ampiezza armoniosa delle due braccia del transetto, ma soprattutto una raffinata distribuzione degli spazi e dei volumi, grazie alla quale «dovunque si alzi la testa per guardare attorno non si incontrano che linee curve che concludono elegantemente ogni scorcio».

«Puerilità» comprese, appaiono giudizi tirati via con approssimazione, e i critici di mestiere giustamente ne sorrideranno, ma non si può dire che siano errati, anzi, e per uno che «specialista» non era, è già abbastanza.

Per il Santo la opposizione tra la «grandeur» e la «puerilité» permane, ma si esprime a titolo del tutto diverso. Da una parte è un Santo del quale il Maurel ha grandissima opinione, come «il vendicatore di Dio, degli umili e degli sventurati, il più implacabile nemico dei ricchi e dei potenti», poiché «mai un Signore fiorentino fu trattato da Savonarola come, duecentocinquanta anni prima, Antonio osò trattare Ezzelino».

Ma dall'altra parte sono i padovani, con la loro opulenza, la loro ambizione, la loro volgarità, che anche dal culto di S. Antonio cercano di trarre profitto. Da loro una chiesa che trasuda sfarzo, ricchezza, idolatria dovunque, e alla quale mancano solo i mosaici per superare di gran lunga S. Marco.

Altrettanto negativi sono i giudizi sul piano architettonico: dalle cupole e dai campanili che anche qui, come a S. Giustina: «stupiscono ma non commuovono», ad una facciata tanto povera e nuda di idee, quanto «illogica», poiché non esprime «niente di quello che essa nasconde all'interno», interno che è, poi, una «strana mescolanza di stili, bizantino e gotico, tale da produrre gli effetti più strani».

Così il Nostro: per chi ha un'idea anche sommaria delle lunghe, incerte e travagliate vicende che accompagnarono nei secoli una costruzione di tanta mole e complessità, sono giudizi anche qui piuttosto somari, ma pur considerati come semplici, personali e sintetiche impressioni di un letterato, la loro sostanziale pertinenza mi sembra indubbia: specie per quella incoerente fungaia di cupole cupolette e campanili...

C'è anche, sempre a proposito del Santo e dei padovani, una nota interessante che riguarda Donatello, questo figlio della «raffinata» Firenze, che «più di

ogni altro dovette soffrire di quel contrasto sconcertante» tra la figura del Santo e il carattere dei suoi clienti, tanto che «gli elogi che i padovani gli fecero quando ebbe finito i bassorilievi dell'altar maggiore, non lo esaltarono, né lo ingannarono. Egli dichiarò di voler ritornare nella sua città, Firenze, se non voleva perdere la ragione sotto la adulazione». È vero?, o è il Maurel che se lo immagina?

Queste che abbiamo cercato di riassumere, malamente, tanto il testo abbonda di incisi, di immagini, di notizie, di giudizi sempre appassionati, sono le opinioni di un «italianista» francese dei primi del '900 su Padova e i padovani, e su tre dei suoi monumenti, certamente i più significativi: per tutti gli altri, nelle pieghe del sempre ricco e frastagliato discorso, c'è solo un breve cenno ad un «caffè del quale la Padova moderna è così fiera», un rimprovero al Sansovino, cui era attribuito il cortile dell'Università, per essersi «lasciato trascinare dai suoi clienti (padovani) a degli eccessi decorativi», e un indiretto riconoscimento tributato al Salone (dal quale il Palladio trasse ispirazione, dice, per il suo di Vicenza) quando consiglia al visitatore... ferroviario di arrivare a Padova non da Milano ma da Bologna, cosicché Padova per «le cupole della chiesa di S. Giustina, quelle del Santo e della Cattedrale, e la gran volta del Salone» gli possa apparire subito per quella «città grande e ricca» che è. Esattamente il concetto moderno della «skyline».

Ho così concluso questa che vuole essere una semplice relazione di un'opera quasi sconosciuta, di uno scrittore che se era senza dubbio grande amico dell'Italia, lo era forse meno degli italiani, certamente non dei padovani.

Se dovessi dire una mia opinione, confermata anche da una scorsa agli altri capitoli, è questa: che l'opera è «a tesi», o, meglio, che ogni capitolo corrisponde ad una tesi, per non dire a un giudizio, che il titolo esprime o riassume. E il giudizio deriva generalmente da valutazioni di costume, che sole giustificano ai suoi occhi non solo gli eventi storici, ma infine i monumenti che li rappresentano. Il Nostro probabilmente era in tal senso, devo dire, piuttosto estremista: i padovani erano per lui quelli che sappiamo, ma i vicentini invece tutti brava gente, tanto che è per questo che il Palladio, (pur nato a Padova anche se il Maurel fortunatamente non lo sapeva), vi si trovò

così a suo agio. Altro esempio: grazie ai mantovani, a Mantova non c'era muro dei suoi monumenti che non fosse per crollare, intonaco che, toccato, non si staccasse, scala o solaio cui si potesse affidare la propria incolumità: di qui l'idea di Mantova, e il titolo, cioè «L'agonie»...

Diverso è lo spirito, come diverso è il tema, quando il Maurel visita ad Arquà la tomba e la casa del Petrarca, attraversando quei Colli Euganei per il cui paesaggio ha espressioni di toccante gentilezza, e non dico per il Petrarca.

Ma questa mia specie di relazione è già anche troppo lunga perché io possa continuare ad approfittare della pazienza dei lettori: mi limito a dire che «La voix de Petrarque» è la sua grande aspirazione all'unità e alla libertà dell'Italia.

Per Padova sono in tutto, come ho detto, una trentina di pagine, di un'opera scritta evidentemente per i francesi, mai tradotta, ma neppure citata, che io sappia, qui da noi.

Il Maurel non fu evidentemente né un grande critico né un grande storico, ma certamente uno studioso rispettabile e un diligente scrittore, che a questa nostra Italia ha dedicato molti anni della sua vita, e a Padova la sua parte: perciò una nostra attenzione la merita. È un chiedere troppo a Padova e ai padovani di adesso, che queste pagine, pur così poco rigorose dei padovani di tanti secoli fa, ma così franche e appassionate, siano ristampate e rilette, in una traduzione naturalmente più agguerrita della mia?

GIULIO BRUNETTA

#### N O T A

(1) Nel 1920, con lo stesso editore, pubblicò addirittura un... trattato: *L'art de voyager en Italie*, distinto in due parti: *La theorie: Rabelais - Goethe - Ruskin - Stendhal* e *La pratique: A Rome - Les environs de Rome - A Naples - A Florence - A Venise*. Alla Civica è anche un suo volumetto-guida: *Un mois en Italie*. Aveva già pubblicato prima con altro editore: *Paysages d'Italie; Quinze jours a Naples; Un mois a Rome; Quinze jours a Florence; Quinze jours a Venise*. Erano evidentemente i tempi nei quali per visitare l'Italia non bastava la settimana dei «tours» di adesso. Oltre a queste opere «italiane», è autore di altre numerose pubblicazioni di diverso genere: saggi, romanzi, ecc.

# “Dopo Mantegna,,

## Presentazione

*Con la Mostra «Da Giotto al Mantegna» Padova ha imboccato la strada delle Mostre secondo alcuni criteri diretti ad uscire dal provincialismo e dal timore reverenziale per la vicina Venezia che da tempo ha iniziato questa esperienza.*

*«Da Giotto al Mantegna» significa la riscoperta di opere di grande valore per la conoscenza della vita artistica a Padova nel 1300.*

*«Dopo Mantegna» non poteva avere lo stesso fine, perché la presenza di Venezia veniva a soffocare a Padova la caratteristica di centro di attività artistica. Rimaneva pur senza il fulgore dei secoli precedenti, un livello più che decoroso che dimostra una valida presenza padovana nella realtà dell'arte italiana del '400 e '500. Era quindi giusto dare testimonianza anche di questo periodo storico.*

*Gran merito di aver individuato questo filone va ascritto al Prof. Bettini che, subito dopo la Mostra «Da Giotto al Mantegna», aveva cominciato a proporre una Mostra di questo tipo.*

*C'è stato un momento di meditazione con la Commissione Scientifica composta dai Professori Don Belinati, Bettini, Carandente, Cessi, Furlan, Pallucchini, Prosdocimi, Puppi, Semenzato, Valcanover, Zuliani, per la valutazione se, visto il periodo meno brillante dal '400 in poi, era il caso di organizzare una Mostra*

*dei tesori d'arte padovani di ogni tempo, o se restringere ad un arco di tempo più limitato (2<sup>a</sup> metà del '400 e '500).*

*La scelta di questa seconda soluzione è stata determinata anche da un nuovo orientamento fondato su due presupposti: la ricerca di opere in tutto il territorio padovano e l'abbinamento al tema della Rassegna di quello del restauro e della conservazione, tema questo balzato in primo piano specialmente esaminando le opere disseminate nel territorio.*

*Si è raggiunto così il duplice scopo di dare l'idea dell'arte padovana nel periodo 400/500 e di impostare un discorso di ricerca e nello stesso tempo sollevare la problematica del restauro e della conservazione di questa come di ogni altra opera nel territorio.*

*Ciò comporterà dei problemi al momento della restituzione perché, fatto il restauro in occasione della Mostra, si impone il problema della conservazione, e quindi della sicurezza nelle varie sedi (chiese, musei, case private) dove dovranno tornare le opere.*

*Nello stesso tempo, si apre una prospettiva, quella di allargare l'indagine sull'arte a Padova e nel suo territorio nei secoli successivi, tema delle possibili Mostre future, con le quali sarà completato quella visione di insieme dell'arte padovana nella sua storia e nel suo continuo, e spesso glorioso, divenire.*

PROF. ETTORE BENTSIK  
Sindaco di Padova

# La mostra "Dopo Mantegna,"

*Parole dell'Assessore Francesco Feltrin in apertura della Mostra «Dopo Mantegna» in Salone la mattina del 26.VI.'76:*

Quale Assessore alla Cultura del Comune di Padova e Presidente della Commissione scientifica porgo il saluto più cordiale ed il benvenuto a tutti coloro che onorano con la loro presenza questa apertura della mostra che si intitola *Dopo Mantegna*, volendo sottolineare il legame che la unisce idealmente alla Mostra *Da Giotto al Mantegna* tenutasi due anni fa in questa Sala.

Più che una cerimonia questo vuole essere un momento di riflessione al quale l'Assessore-Presidente della Commissione porta il suo modesto contributo di idee e di esperienza.

Il sottotitolo della mostra - Arte a Padova e nel territorio nei secoli XV e XVI - dichiara esplicitamente il tema e i limiti di questa rassegna, promossa dall'Amministrazione Comunale e realizzata, lasciatemelo dire, a tempo di record, dall'Assessorato alla Cultura, in stretta collaborazione con la Commissione Scientifica.

Si tratta dunque di una mostra ricognitiva dell'arte del territorio padovano dopo la partenza di Andrea Mantegna che si spinge a tutto il secolo XVI. Essa intende continuare la proficua opera di ricognizione, di inventariazione, di revisione critica e di restauro del patrimonio artistico esistente nel padovano, cominciata in occasione della Mostra «Da Giotto al Mantegna», e proseguita con notevole impegno e profitto, spostando l'attenzione al

periodo che va dalla seconda metà del secolo XV a tutto il '500.

La mostra è stata voluta dall'Amministrazione comunale all'inizio dell'anno e si apre puntualmente in giugno.

Abbiamo volutamente limitato lo ambito territoriale (vi sono solo due o tre excursus fuori provincia, dovuti alla necessità di recuperare opere «già padovane» necessarie per una migliore comprensione della mostra), sia per la nota difficoltà (o meglio impossibilità) di ottenere il consenso al trasporto a grande distanza delle opere su tavola, sia infine perché il nostro obiettivo, apertamente dichiarato, è quello di radicare la rassegna nel tessuto storico e culturale della città e del suo territorio.

Lo scopo fondamentale è quello di offrire agli specialisti l'occasione di una revisione critica dell'arte a Padova nel periodo considerato ed al vasto pubblico la possibilità di vedere tutte insieme, secondo criteri scientifici, opere che, o perché sparse in una miriade di luoghi, o perché male collocate, o perché purtroppo in condizioni pietose, o perché non ne conosce semplicemente l'esistenza, esso pubblico non ha concreta possibilità di vedere.

Obiettivi, come ognuno vede, molto chiari, molto espliciti: ma ciò non significa che il lavoro della com-

missione scientifica sia stato meno impegnativo e che essa non abbia dovuto affrontare molte difficoltà.

E prima di tutto il tema: «Dopo Mantegna», sì, ma fin dove? Fino a quando? E non era meglio abbandonare il criterio storico e presentare una mostra monografica, di grande autore: il Riccio, ad esempio, lo Jappelli o il Campagnola?

La discussione in seno alla Commissione scientifica è durata non poco ed alla fine è prevalsa l'idea di una rassegna ricognitiva che da Mantegna arrivasse ai limiti estremi del XVI secolo.

Voglio dire che la primitiva idea di una Mostra che continuasse sic et simpliciter quella «Da Giotto al Mantegna» (ma fino a che limite?) è stata accolta come punto di partenza: il ripensamento critico ha portato la Commissione a fissare i limiti temporali nella fine del XVI secolo.

E' chiaro che le periodizzazioni altro non sono che strumenti di lavoro che mal si adattano alla realtà viva e complessa, specialmente dei fatti artistici.

Già la Commissione ha superato il concetto, da qualcuno espresso, di usare Tiziano come spartiacque di due distinti momenti culturali, preferendo una periodizzazione meno schematica (o se volete) meno scientifica, o, ancora, meno scolastica. Si è pensato, ritengo, più che al-

le raffinatezze critiche, sempre discutibili e discusse, al destinatario della mostra, al pubblico, al popolo, nella sua accezione più ampia e più vera. Giacché queste mostre se hanno un senso ce l'hanno proprio perché sono anzitutto strumenti d'informazione e di aggiornamento e, in senso mediato, occasioni di elevazione culturale soprattutto di chi, ripeto, non ha la concreta possibilità di fruire di un patrimonio artistico o perché sconosciuto o perché inaccessibile.

In questo senso la mostra restituisce, e pensiamo nel modo migliore, al popolo il diretto e pieno godimento dei beni d'arte di cui è straordinariamente ricca la nostra provincia.

L'esposizione ha luogo in questa sala del Palazzo della Ragione che i padovani chiamano giustamente e con orgoglio «Salone». Splendida sala, che ancora una volta viene inglobata, coi suoi affreschi, buona parte dei quali pertengono al periodo che sottende cronologicamente l'esposizione, nella mostra stessa.

Circa ottanta pitture (affreschi, tavole, tele) e circa quaranta sculture rappresentano il dato quantitativo della mostra.

Ma questo esercizio di critica visuale offerto al pubblico non è che l'ultimo atto di un lungo e paziente lavoro di ricognizione delle opere d'arte della città di Padova e del suo territorio: lavoro di ricognizione che la Commissione scientifica ha giustamente ritenuto primario, anche perché volto a risultati non transienti (come per ogni mostra in sé che vive l'éspace d'un matin) ma permanenti.

La ricognizione ha avuto soprattutto due scopi: quello di riconoscere, soprattutto nel territorio padovano, una serie di opere degne di una meno frettolosa o fortuita attenzione critica e storiografica, e quello di accertare il loro stato di conservazione, per sottoporle, ove necessario, a restauro.

Quanto al primo scopo, la Commissione scientifica ha operato una prima scelta di opere e su questo primo elenco vi è stata discussione, anche vivace, come si conviene ad un consesso di esperti ciascuno dei quali porta un contributo suo proprio di conoscenza e di sensibilità.

La necessità di accertare in loco

l'opportunità dell'inclusione delle varie opere nell'elenco delle cose da esporre e soprattutto il loro stato di conservazione ha costretto non pochi membri della Commissione a lunghi giri nel territorio padovano, piacevoli quasi sempre per lo oggetto del viaggio, affascinanti perché carichi di incognite, ma non poco faticosi.

Questi giri che un cronista locale ha attribuito a me ed al segretario Segato sono stati in realtà compiuti soprattutto da Sergio Bettini, Italo Furlan e Don Claudio Bellinati, che nel suo taccuino, novello Brandolesse, ha fatto, per così dire, un nuovo rapido inventario dell'arte padovana sconosciuta o dimenticata (giacché devo dire che gli strumenti conoscitivi risultano spesso carenti).

L'ampiezza delle presenze (si è cercato di non trascurare alcun nome, importante o meno, né alcuna tendenza o gruppo) coincide con l'ampiezza dei limiti territoriali raggiunti. Così in mostra troviamo, accanto ai nomi prestigiosi di Andrea Mantegna, G.B. Cima, Bartolomeo Montagna, Giovanni Bellini, Tiziano, Jacopo Bassano, Paolo Veronese, Jacopo Tintoretto, Bartolomeo Ammannati, Andrea Briosco detto il Riccio, Tiziano Aspetti, i nomi meno noti (non agli specialisti ovviamente) di Nicolò Pizolo, Dario da Pordenone, Giorgio Schiavone, Angelo Zotto, Gentile Bellini, Bernardo Parentino, Jacopo da Valenza, Parrasio Michiel, Gerolamo da Treviso, Palma il Vecchio, Palma il Giovane, Bonifacio de' Pitati, Paris Bordon, Domenico Tintoretto, Leandro Bassano, Giambattista Zelotti, L'Aliense, Francesco Bissolo, Apollodoro da Porcia, Bernardino da Asola, Lambert Sustris; fra gli scultori: Gerolamo Campagna, Desiderio Fiorentino, Giovanni da Pisa, Giangelamo Grandi, Guido Mazzoni, Nicolò Roccatagliata. Alessandro Vittoria, Giovanni da Cavino, Egidio da Wiener Neustadt, Francesco Segala.

Un discorso a parte credo meritino Andrea da Murano, Jacopo da Montagnana, Andrea Previtali, Domenico Campagnola, Giovanni Buonconsiglio, Stefano dell'Arzere e Giovanni Maria Mosca, che da questa Mostra escono certamente (e specialmente Jacopo) esaltati.

Quanto all'ampiezza dei limiti territoriali basti dire che abbiamo rac-



Dario da Pordenone (?) - S. Bernardino

colto opere da Montagnana, Este, Balduina, Monselice, Piove di Sacco, Praglia, Creola, Pianiga, Vigonza, Arzignano, Trebaseleghe, Cittadella, Camposampiero, Carrara S. Stefano, Pontelongo, Legnaro, Monteortone, Ospedaletto Euganeo, Villanova di Camposampiero, Albignasego, Pernumia, nonché da Chiese, musei e collezioni private padovane ed alcune opere da Venezia e Rovigo.

Il secondo scopo della ricognizione è stato quello, come ho detto, di accertare lo stato di conservazione delle opere segnalate per sottoporle, se necessario, al restauro.

E anche questo è stato fatto, pur nei limiti ristretti di tempo e di mezzi, grazie al contributo di una schiera di restauratori che non si sono certo risparmiati nell'impegnativo e delicato compito loro affidato. Ben trentotto opere di pittu-

ra (tavole soprattutto, tele, affreschi staccati, sculture) sono state restaurate a fondo (mentre circa 30 opere sono state sottoposte ad un intervento preventivo e conservativo o al consolidamento dei supporti).

Del primo gruppo mi piace ricordare:

- il S. Bernardino di Dario da Pordenone;
- la Pietà del Torresino;
- la Madonna del Tresto di Jacopo da Montagnana;
- La deposizione di Jacopo da Montagnana del Duomo di Padova;
- L'Annunciazione del Duomo di Montagnana;
- La Beata Beatrice d'Este di anonimo;
- La Madonna della mela di Monselice;
- Il polittico di Andrea da Murano di Trebaseghe;
- la Deposizione di Andrea da Murano di Cittadella;
- la stupenda Madonna del Cima di Este;
- La Madonna in trono e santi del Buonconsiglio (della Cappella di sinistra del Duomo di Montagnana);
- La Madonna in trono del Previoli di Villanova di Camposampiero;
- Il Gerolamo da Treviso di Balduino;
- Il Polittico del Bissolo di Vigonza;
- la decollazione del Battista di Domenico Campagnola, recuperato splendidamente dall'abbandono totale e, dello stesso Campagnola,

la, la Madonna della Sala dei Notari del Municipio di Padova;

- le due coppie di Santi di Parrasio Michiel del Duomo di Padova;
- La Madonna delle Rose di Domenico Tintoretto;
- i due ritratti di Leandro Bassano;

ed infine la Pala del Bassanello, già attribuita al Marescalchi detto Lo Spada.

Fra le sculture ricordo:

- Il Cristo morto del Riccio di S. Canziano ora ben leggibile.
  - I Santi Prosdocimo e Caterina del Segala;
- fra le carte ricorderò la pianta di Padova del Sorte;
- fra i codici, il messale del Vescovo Pietro Barozzi.

Quest'opera vasta ed impegnativa, anche finanziariamente, di restauro, credo vada debitamente sottolineata.

Si parla spesso di salvaguardia, di tutela, di recupero del patrimonio artistico del Paese: ebbene abbiamo l'orgoglio di dire che proprio in occasione di questa mostra che, ripeto, non è destinata solo agli studiosi, ma a tutto il popolo, abbiamo compiuto un'opera di civiltà che, oso sperare, sarà valutata ed apprezzata nella sua giusta misura.

Mi sia consentito di accennare alle difficoltà incontrate: la difficoltà di ottenere l'autorizzazione alla Mostra, superata grazie all'impegno di autorevoli membri della Commissione quali Sergio Bettini e Giovanni Carandente ed alla sensibilità del Ministro per i beni culturali ed ambientali On. Mario Pedini;

la difficoltà di ottenere i prestiti, superata anche questa, mediante un'attenta opera di persuasione ed all'aiuto pieno e costante del Prof. Don Bellinati; la difficoltà di operare in tempi abbastanza ristretti i restauri, senza venir meno ad elementari criteri di prudenza e di consapevolezza critica (i visitatori potranno rendersi conto della cura con la quale i restauri sono stati operati, anche se bisognerebbe esporre le fotografie delle opere come erano prima della cura attenta dei restauratori); la difficoltà dei trasporti (il capitano Bartolomeo Crivelli del Mosca che domina ora il percorso della Mostra con la sua fiera figura ci ha creato non poca fatica per rimuoverlo dalla Cappella di Creola ridotta ad un quasi poltaio ove un triste destino l'ha confinato dopo gli onori avuti dalla Serenissima); e infine la collocazione di opere di siffatte dimensioni: si è dovuto operare un allungamento della struttura che ora circonda il grande cavallo di legno (anch'esso ripulito perbene dopo tanti anni) pur lasciandone intatta la splendida visione.

E tutto ciò in circa sei mesi di tempo!

Se ciò si è fatto è grazie all'impegno senza limiti di tutti coloro che in qualsiasi modo hanno contribuito alla preparazione ed all'allestimento della Mostra.

Il più vivo ringraziamento mio e dell'Amministrazione Comunale a quanti hanno collaborato con competenza indiscussa e grande dedizione alla realizzazione dell'impegno.

E prima di tutto ai membri della Commissione Scientifica, poi ai proprietari delle opere che hanno aderito in larghissima misura alla richiesta del prestito, pur consapevoli della delicatezza dei problemi che l'organizzazione di una siffatta rassegna comporta, dimostrandosi sensibili ad una iniziativa che si propone di contribuire alla crescita culturale della comunità, restituendo ad essa il diretto e pieno godimento dei beni d'arte. Come si vede dall'elenco dei prestatori, la maggior parte di essi sono parroci o priori delle chiese e dei conventi del territorio padovano; penso di non diminuire il merito di ciascuno se rivolgo un particolare ringraziamento a S.E. Mons. Girolamo Bortignon, Vescovo di Padova, che ha appoggia-



Paolo Veronese: Martirio di S. Giustina

to fin dal suo nascere la rassegna, contribuendo in modo decisivo a far mettere a nostra disposizione lo splendido patrimonio artistico della Chiesa padovana. Un ringraziamento sincero vada al Prof. Giovanni Carandente, Soprintendente ai Beni Artistici e Storici del Veneto, che ci ha aiutato a superare alcune resistenze; ai restauratori prof. Antonio Lazzarin, Walter Piovan, Glauco Tiozzo, Ferruccio e Serafino Volpin, che non si sono risparmiati nell'impegnativo e delicato compito loro affidato; al Segretario della Mostra, Prof. Giorgio Segato, agli Architetti Baratelli e Ruggiero e a tutto il personale e per esso a Siro Coppo e Giorgio Rotondi.

Un grazie devoto, infine, a Sergio Bettini, animatore di questa Mostra della quale ha avuto lucida intuizione ed alla quale ha dedicato giovanile entusiasmo e volontà fermissima.

Il catalogo, ampiamente illustrato, consentirà, insieme alla rassegna, nuove occasioni di ripensamento e di risistemazione a livello critico. Ad esso hanno collaborato ben 18 esperti, quasi tutti dell'Istituto di Storia dell'Arte della nostra Università, con il quale si è iniziata una collaborazione stretta e fattiva che mi auguro possa essere continuata e sviluppata.

A questa Mostra, che è una delle manifestazioni promosse dall'Assessorato alla Cultura (domani si inaugurerà nel nuovo Museo Civico agli Eremitani l'altra grande Rassegna, dedicata alla Civiltà Paleoveneta, che si intitola Padova Preromana) ci auguriamo vengano a migliaia cittadini di ogni dove italiani e stranieri, ma desideriamo soprattutto che sia visitata da studenti e lavoratori che debbono trovare qui occasione di informazione e di crescita culturale.

Ecco perché la Segreteria della Mostra organizzerà visite guidate destinate particolarmente ai lavoratori ed ai soldati e auspica massiccio l'afflusso della scuola padovana. Ma riteniamo che uno sforzo debba essere fatto per includere la visita guidata alla Mostra nelle 150 ore di studio dei lavoratori: in questo senso stiamo cercando precisi accordi con le Organizzazioni Sindacali.

Autorità, Signori,  
ad altri certamente più competente il compito di illustrare gli aspetti

più propriamente storicocritici della Mostra.

Consentitemi solo di accennare a qualche linea di tendenza e di fare qualche considerazione. Ho già detto che abbiamo inteso garantire la continuità del rapporto del vasto pubblico col patrimonio storico e culturale della città e del suo territorio cominciata con la Rassegna del 1974. L'elenco degli Autori presenti in questa Mostra può forse dare l'idea d'una certa, mi si consenta l'espressione, «uscita dal mezzo» e quasi di uno smarrimento di identità, di fronte alla coerenza del Trecento, da parte della cultura artistica padovana dopo la partenza di Andrea Mantegna. Il quale dà la impressione di essere stato anche in patria una sorta di splendente meteora e di avervi lasciato partendo un vuoto appena arginato dagli innumerevoli squarcioneschi, a loro volta intesi a recuperare un certo «fiorentinismo» premantegnesco, o volti verso lidi più favorevoli come Ferrara o la Lombardia.

Ma il «padovano» Jacopo da Montagnana risulta, almeno da questa Rassegna, figura di tutto rispetto e di ben altra dignità artistica da quella correntemente assegnatagli.

Osservava il compianto Giuseppe Fiocco che «fu scritto che la seconda metà del Quattrocento è stata per la pittura padovana un periodo per lunga parte infelice rispetto alle fulgide affermazioni del breve periodo mantegnesco. E ciò è vero; ma è pur vero che si ebbe una ri-

presa, sia pure di proporzioni diverse, nel secolo successivo. La fisionomia della pittura del Cinquecento a Padova si presenta infatti in ascesa nel primo decennio...».

Vero è pure che non è sempre facile districarsi nella fitta selva dell'arte a Padova sullo scorcio del secolo. Tuttavia una certa dolce sonnolenza non priva di meriti fu scossa, allo scadere del primo decennio del nuovo secolo, dalla presenza e dalle opere di Tiziano alla Scuola del Santo. A questa guardarono gli artisti padovani come avevano prima guardato a Giotto e si vedrà appunto in questa Mostra quanto si «Tizianeggiò», allora, tra i padovani, seppure in modi diversi. E si vedranno anche voci differenti, «nordiche», più aspre, innestarsi in quel coro.

Malgrado la prepotente «presenza» di Tiziano questo miscuglio linguistico assicurerà tuttavia la «patavinitas» di Maestri come Domenico Campagnola Gualtieri e Stefano dell'Arzere ed altri non ancora bene individuati.

Sarà nell'ultimo quarantennio del secolo che l'arte a Padova, già del resto sempre più frequentemente fecondata da apporti alieni, confluirà nel grande mare della pittura della Repubblica di San Marco: una resa definitiva, ma splendida.

FRANCESCO FELTRIN

Assessore Comunale alla Cultura e  
beni culturali di Padova



Inaugurazione della Mostra «Dopo Mantegna»

# La mostra "Padova preromana,,

*Parole dell'Assessore Feltrin inaugurando la Mostra «Padova preromana» al nuovo Museo Civico presso gli Eremitani (27.VI.'76).*

Quale Assessore alla Cultura del Comune di Padova e Presidente del Comitato Scientifico della Mostra che oggi si apre in questa splendida cornice dei restaurati antichi chiostri degli Eremitani, porgo il più cordiale saluto e il benvenuto a tutte le Autorità che ci hanno voluto onorare con la loro presenza, a tutti i partecipanti all'XI Convegno di Studi Etruschi e Italici ed in particolare al Presidente del Convegno Prof. Massimo Pallottino (che ringrazio anche per la particolare attenzione con la quale ha voluto seguire questa nostra iniziativa), a tutti i convenuti.

Quando nell'autunno scorso la gentile Signorina Giulia de' Fogolari, Soprintendente Archeologica delle Venezie, chiese al Comune di Padova di collaborare all'allestimento di una mostra sulla civiltà paleoveneta, in occasione dell'Undicesimo Convegno di Studi Etruschi e Italici che si andava preparando, il Sindaco e l'Amministrazione Comunale diedero subito e con entusiasmo il loro assenso, cogliendo anche questa occasione per attuare uno degli impegni programmatici più qualificanti sul piano culturale e cioè la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio storico culturale della città e del territorio e per far conoscere a tutti lo stato dei lavori del nuovo Museo Civico.

Nessuna sede è sembrata più adatta per questa mostra, infatti, che questo convento degli Eremitani, destinato a costituire una delle sezioni del nuovo Museo Civico e già in gran parte restaurato a cura del Comune. Si è pensato così di allestire la mostra nella sala dell'antico chiostro destinata ad ospitare proprio i reperti paleoveneti, cosicché i visitatori potranno avere l'esatta visione di quella che sarà la sistemazione della sala stessa nell'ambito del complesso museale.

La Mostra non doveva essere cioè nei nostri intendimenti un fatto occasionale, pur importante, ma costituire l'occasione per creare qualche cosa di permanente, anche se, ovviamente, non definitivo. Per l'appunto una delle sale archeologiche del nuovo Museo Civico.

A seguito di tale sistemazione si nutre la speranza che lo Stato non vorrà negare alla città di Padova l'onore di conservare ed esporre al pubblico una così viva testimonianza delle antiche genti venete. Ed è sembrata alla Giunta Comunale, aderendo cordialmente all'invito della professoressa Fogolari, l'occasione di presentare ai padovani e a tutti coloro, e speriamo numerosi, che visiteranno la Mostra una sia pur minima parte di quella che sarà la grandiosa opera del Museo Civico di Padova per la quale tanti sforzi

sono stati compiuti ed altri dovranno essere necessariamente fatti.

La progettazione della Mostra è stata affidata allo Studio di Architettura Franco Albini, Franca Helg, Antonio Piva e Marco Albini, cioè ai progettisti del nuovo Museo Civico, che tanto impegno di intelligenza, di gusto e di volontà hanno dimostrato curando il restauro di questi chiostri, e già notevoli risultati possono essere visti anche se l'opera va ovviamente giudicata quando sarà compiuto l'intero complesso. Ma basterebbe ricordare lo stato di abbandono dei chiostri dopo le infinite manomissioni degli eserciti della Repubblica Veneta, dell'Imperial Regio Governo e di quello italiano, e soprattutto dopo l'oltraggio tremendo dell'11 Marzo 1944, quello per intenderci che ha distrutto la Cappella Ovetari ed il presbiterio degli Eremitani togliendo al mondo la vista meravigliosa degli affreschi di Andrea Mantegna ed anche del Pizzolo e del Guariento.

Albini, Helg, Piva, progettisti anche di quella pinacoteca destinata ad accogliere le grandi opere (in senso qualitativo ed anche quantitativo) nel nostro Museo, alcune delle quali sono esposte nella Sala del Palazzo della Ragione nella Grande Rassegna «Dopo Mantegna» che abbiamo avuto l'onore di inaugurare

ieri e che mi auguro i partecipanti all'XI Convegno vorranno vedere i prossimi giorni.

Tutti i lavori edilizi e di arredamento sono stati affidati dalla Giunta al collega prof. Renato Zanovello, Assessore all'Edilizia Pubblica, che ha portato a termine l'impegno con cura e tempestività, grazie anche alla collaborazione degli ingegneri Trombella e Minguzzi e del Geometra Ereno, assistente ai lavori.

Al collega Zanovello ed ai suoi collaboratori il grazie più vivo.

A me, quale Assessore alla Cultura, è toccato il compito di presiedere il Comitato Scientifico e di coordinare gli sforzi che si andavano compiendo dal Comune e dalla Soprintendenza.

La quale Soprintendenza, debbo dire, ha rappresentato nell'organizzazione della mostra un sicuro punto di riferimento, nel senso che, stabilite dal Comitato Scientifico le direttive della mostra stessa e per il catalogo, è toccata all'équipe di studiosi e collaboratori scientifici e tecnici che si muove attorno alla Signorina Fogolari ed alla Signora Chieco Bianchi, di dare attuazione all'impegno, sotto il profilo scientifico e sotto quello, altrettanto delicato, espositivo.



Inaugurazione della Mostra  
«Padova Preromana»



Una sala della Mostra «Padova Preromana»

A questa équipe va il merito dell'attuazione pratica, al Comitato Scientifico da me presieduto e composto dai professori Anna Maria Chieco Bianchi, Giulia de' Fogolari, Cesira Gasparotto, Massimo Pallottino, Luigi Polacco, Aldo Luigi Prosdocimi, Giovan Battista Pellegrini, Alessandro Prosdocimi, Franco Sartori, l'onere delle direttive di carattere scientifico.

L'intento è quello di far conoscere agli studiosi ed al vasto pubblico i caratteri specifici della civiltà di Padova Paleoveneta (e, dopo la lezione di stamane della professoressa de' Fogolari, di Padova protoveneta) la quale costituisce — ed anche questa è materia di discussione nel vostro Convegno — nell'ambito degli studi della protostoria italiana, un campo di indagine abbastanza recente, ma di estremo interesse per l'emergere, come è stato detto anche stamane ad Este, nel corso degli ultimi quindici anni di peculiarità tipicamente patavine che non consentono più la generica identificazione con la civiltà atestina e impongono al dibattito degli esperti una realtà inedita e in attesa di autonoma destinazione.

L'esistenza di una Padova Paleoveneta fu documentata, come è noto, in un tempo successivo alla scoperta della civiltà paleoveneta ad Este, e precisamente dalla scoperta di tombe di quel periodo avvenuta a Padova negli anni precedenti la guerra 1915-1918 e successivamente dagli scavi condotti dal Museo Civico sotto la direzione di Federi-

co Cordenons nelle necropoli di via S. Massimo e di via Loredan.

Dopo l'ultima guerra altre importanti documentazioni furono raccolte dal Museo Civico con l'acquisto dei vasi Fregonese e con il recupero di una importantissima serie di stele paleovenete.

Altre stele furono recuperate dalla Soprintendenza alle antichità.

Recentemente un rinnovato fervore di scavi a cura della stessa Soprintendenza e dell'Istituto di Archeologia della nostra Università, che si sono avvalsi dell'opera entusiastica di giovani volontari, hanno portato alla scoperta di alcuni splendidi corredi tombali sia nell'area nota di via S. Massimo, sia nelle due nuove aree di ricerca, quella del Piovego e quella dell'Itala Pilsen.

Nell'area del Piovego è stata identificata una necropoli, di cui il cavallo sepolto, presentato nell'antisala della mostra, è splendida testimonianza insieme, naturalmente, ad altri corredi tombali esposti nelle vetrine. Nell'area dell'ex birreria Itala Pilsen sono state identificate stratificazioni di abitati che offrono, (ma questa, ripeto, è materia di discussione del Convegno), una straordinaria occasione di revisione critica e storica al fine di una più adeguata e corretta periodizzazione di Padova paleoveneta dalla fine del secondo millennio alla romanizzazione.

La mostra intende documentare ed evidenziare, nei vari settori in cui essa si articola (abitati, necropoli, santuari, iscrizioni in lingua vene-

tica) e con un catalogo scientifico-didattico, la vita a Padova nel primo millennio avanti Cristo.

Caratteri, pregi e confronti nella successione dei secoli di una Padova preromana, come è stato detto, «aperta a molteplici rapporti e tuttavia ricca di un suo linguaggio ben definito, portata a differenziarsi dai centri vicini, in particolare da Este».

La Mostra è quindi occasione per sottoporre al vaglio critico degli studiosi ed all'interesse del vasto pubblico le preziose testimonianze della vita e del costume delle più antiche genti venete.

Il Comune di Padova, che ha finanziato la Mostra ed il catalogo, adempie così allo scopo prefissosi di valorizzare il patrimonio storico ed artistico del suo territorio facendone strumento di elevazione culturale del popolo. Ecco perché la mostra è stata preceduta da un'attenta opera di restauro dei materiali bronzei e fittili in modo che i reperti stessi siano presentati al pubblico nelle migliori condizioni di fruibilità ed al tempo stesso siano preservati dall'inevitabile decadimento. Ecco perché intendiamo fare una vasta opera di informazione nelle scuole, mediante una pubblicazione specificamente destinata agli studenti e mediante l'organizzazione di visite guidate che interesseranno sia l'intera scuola padovana, sia i lavoratori per i quali abbiamo anche pensato di inserire la mostra nel programma delle 150 ore.

Ma la mostra ha, infine, un altro significato. E' l'avvio concreto all'uso pubblico del Nuovo Museo Ci-

vico, questa grande opera la cui intuizione risale ad Andrea Moschetti, il Museo tra il Mantegna degli Eremitani ed il Giotto dell'Arena, ed il cui avvio è stato dato dalla Amministrazione Crescente - assessore Balbino Del Nunzio e portato avanti con entusiasmo dall'Amministrazione Bentsik e in particolare dal collega prof. Viscidi al quale rivolgo un particolare caloroso saluto.

Difficoltà di ordine finanziario, non facilmente superabili, come ognuno comprende, hanno impedito che i tempi fossero rispettati. Io credo tuttavia che grazie al successo, che mi auguro pieno, di questa mostra i cittadini padovani capiscano l'importanza del Nuovo Museo, di questo nuovo museo, e che le banche, che detengono, si sa, il denaro, aprano finalmente i loro forzieri a finanziare un'opera fondamentale per la crescita culturale della città.

E dico occorre non solo completare il restauro dei chiostrini, cosa che è stata già approvata dal Consiglio Comunale ed attende solo il finanziamento, ma affrontare il problema della pinacoteca, già progettata brillantemente dallo studio Albini e già approvata dal Consiglio superiore e l'acquisizione di tutte le restanti case di via Porciglia, indispensabili per completare in modo degno l'area museale che ha bisogno di spazio per gli accrescimenti continui e per specifiche attività collaterali, come ben sa chiunque conosca l'organizzazione dei migliori musei del mondo.

Autorità, signori, è mio dovere, e lo faccio con grande piacere, por-

gere i più vivi ringraziamenti a quanti, e sono tanti, hanno collaborato alla riuscita di questa mostra.

Al prof. Massimo Pallottino, Presidente del Convegno, alla Signorina Giulia de' Fogolari, intelligente ed equilibrata promotrice e coordinatrice dell'iniziativa; alla Signora Anna Maria Chieco Bianchi, direttrice appassionata ed instancabile, al segretario prof. Segato, ai membri del Comitato Scientifico, ai collaboratori scientifici e tecnici, ai restauratori, al grafico Peter Eberle, ai funzionari ed ai dipendenti del Comune e della Soprintendenza, alle ditte che hanno concorso alla realizzazione non facile dell'impresa, superando ostacoli notevoli fra cui quello del tempo; in particolare all'ing. Lovati che ha realizzato la parte edilizia e alla ditta Cortese di Pieve Belvicino che è riuscita a realizzare egregiamente l'idea dei progettisti. Un ringraziamento particolare all'ing. Minguzzi direttore dei lavori, all'ing. Trombetta coordinatore, al geom. Ereno, pronto e preciso anche se brontolone.

Un grazie sincero alla Signora Franca Helg e ad Antonio Piva, architetti dello studio Albini che insieme a Franco e Marco Albini hanno ideato e realizzato questa sala nel contesto del Nuovo Museo Civico.

Un augurio, infine: che la prossima volta che ci vedremo qui sia per inaugurare tutto il Museo: questa grande opera che la città ha il diritto di avere e il dovere di compiere.

FRANCESCO FELTRIN



*Sepolcro di Antenore*

# SCHEDA

## per la Chiesa di S. Tomaso

(VI)

Fu la casuale scoperta in una casa privata d'un «Paesaggio collinare», per me tranquillamente attribuibile al «Pittore dai Paesi», che mi ha spinto a fare qualche ricerca su questo artista quasi sconosciuto. Nel contempo a Verona Luciano Rognini, per la recente mostra «Cinquant'anni di pittura veronese (1580-1630)», era interessato alla stessa cosa; abbiamo perciò unito le nostre reciproche conoscenze e indagini e si è riusciti a delineare meglio la figura di questo oscuro artista ch'è probabilmente l'unico pittore veneto di paesaggi del primo Seicento.

Dico subito che il merito principale dell'inchiesta spetta al Rognini il quale ha presentato le sue interessanti conclusioni nell'articolo «*Appunti su Girolamo Vernigo, paesaggista, cognato dell'Orbetto e amico del Bassetti*» apparso in «Vita Veronese» Anno XXVIII - Maggio-Giugno 1975.

Siccome però tre opere, tra le più rappresentative di questo autore si trovano a Padova; mentre quelle di Verona sono per lo più disperse, ritengo utile riportare gli esiti delle recenti indagini anche in questa Rivista a beneficio degli amanti della storia e dell'arte di Padova.

Bartolomeo Dal Pozzo, primo biografo del Vernigo, si limita ad affermare che «morì l'anno della peste del 1630»<sup>(1)</sup>, affermazione ripetuta senza verifiche dagli altri biografi.

Un'accurata indagine d'archivio ha consentito di ricavare notizie meno nebulose non soltanto sulla

vita dell'artista, ma anche sulla sua vocazione al paesaggio.

Il nome del pittore intanto è Girolamo e non Camillo. Come Camillo appare nella «Notta delli Quadri e Pale che si ritrova al Presente nella Chiesa di S. Tomaso Cantuariense di Padova» ch'è del 1705<sup>(2)</sup>.

Il Rossetti ripete la stessa cosa<sup>(3)</sup>. Ma già il Brandolese così corregge il Rossetti: «Forse volea dire *Verningo dei Paesi Veronese*»<sup>(4)</sup>.

Il cognome di famiglia poi è *Vernuga* («o più esattamente, come risulta dagli atti notarili, *Della Vernuga*, comunque mai Vernigo»)<sup>(5)</sup>, singolarmente storpiato nelle registrazioni battesimali e civili<sup>(6)</sup> in *Vernulla*, *Veruga*, *Verniga*, *Verugola*<sup>(7)</sup>. Soltanto nel registro canonico dei Matrimoni<sup>(8)</sup> appare come *Girolamo Vernighi*.

«I Vernuga provenivano dal bergamasco: alcuni membri compaiono in Verona e provincia nei primi decenni del Cinquecento»<sup>(9)</sup>. Dal testamento paterno, redatto il 17 maggio 1598, si ricavano i nomi dei componenti la famiglia: il padre del pittore è Simeone della Vernuga fu Faustino, sarto benestante; la madre è Domenica Volpari (o Volparin fu Pellegrino) da Fumane (Verona), seconda moglie di Simeone; i figli della prima moglie (Nicolina Cararini) sono: Bartolomeo, sarto come il padre, morto nel 1620, Caterina e Angela; figli della seconda moglie sono: Girolamo, Angelica e Adamante. La famiglia abita a Verona in contrada S. Paolo.

Nell'anagrafe della contrada di S. Paolo del 1603 Simeone, ancora in vita, abita in casa propria con la moglie e i figli Girolamo e Angelica; Girolamo è segnato di anni 21, dovrebbe quindi essere nato nel 1582<sup>(10)</sup>.

Il 29 giugno 1609, Girolamo sposa Faustina figlia del fu Silvestro Turchi (sorella di Alessandro detto l'Orbetto) nella Chiesa di S. Maria Rocca Maggiore e si stabilisce in contrada Mercanovo nella Parrocchia di S. Giovanni in Fonte.

Girolamo e Faustina hanno quattro figli: Lucia, nata nel 1616 e morta di peste nel 1630; Giovanni, nato nel 1622 e morto, pure di peste, il 22 luglio 1630; Francesco, nato nel 1624; Carlo, nato nel 1626<sup>(11)</sup>.

Dopo il 22 luglio 1630 non si hanno più notizie di Girolamo; è stato falciato dalla peste in quel terribile 1630 come vorrebbe il Dal Pozzo?

Il Rognini afferma che «scorrendo il lugubre, interminabile elenco dei defunti di quel tempo, non si nota il suo nome. Erra lo storico, o trattasi di una comprensibile dimenticanza dei compilatori degli elenchi dei deceduti di peste?»<sup>(12)</sup>

Personalmente propendo a pensare che la morte dell'artista sia avvenuta in epoca posteriore per il fatto che le sue tele sul parapetto della cantoria della Chiesa di S. Tomaso M. in Padova furono dipinte quasi certamente dopo il 1630. Nel 1636 fu abbattuta la 2.a Chiesa di S. Tomaso Becket e l'attuale fu terminata «quanto al corpo» nel 1640. L'abbellimento pittorico e ligneo (il ballatoio, i confessionali, il timpano dell'organo con il parapetto, le transenne e le statue che l'adornano) fu posto in opera a partire dal 1641 (ricordo che la prima opera pittorica di Luca da Reggio «La Madonna e Santi», fatta per questa Chiesa, porta la data 1642).

Nell'inventario parrocchiale steso nel 1636, comprendente l'elenco dei quadri e delle suppellettili provenienti dalla demolita chiesetta precedente e passati alla nuova, non sono ricordati dipinti del Vernigo. Se ne parla soltanto nella «Notta delli quadri...» del 1705, già citata.

Dal momento poi che le tele del Vernigo, come quelle del Maffei, che adornano il parapetto dell'organo, furono eseguite «su misura», è molto probabile che la loro composizione sia successiva al 1640 e che, quindi, dopo tale anno si debba collocare la data del decesso dell'artista, vale a dire dal 1640 al 1645.

Ed ora possiamo chiederci: com'è giunto il Vernigo dalla sartoria alla pittura e proprio a quella paesaggistica?

Un complesso di circostanze finisce per chiarirci anche questa scelta dell'artista veronese.

La contrada veronese di S. Paolo, dove Girolamo passò gran parte della sua giovinezza, aveva dato i natali al grande Paolo Caliari (il Veronese), a Paolo Farinati (1524 c.-1606) e ad altri pittori.

«Scorrendo il "giornale" di quest'ultimo artista si nota che sia il vecchio pittore come i suoi figli si facevano confezionare gli abiti "da Bartolomeo della Vernuga, primogenito di Simeone e padre (da madre diversa) di Girolamo". Questo sarto, come rileva il Puppi<sup>(13)</sup>, svolgeva anche particolari commissioni per il Farinati "prova di amicizia e di fiducia. E al loro sarto i Farinati inviarono un piccolo quadro, di probabile carattere devozionale, da essi dipinto<sup>(14)</sup>. Forse quei rapporti amichevoli contribuirono a destare in Girolamo l'interesse per la pittura?"<sup>(15)</sup>

«Il Dal Pozzo, poi, annovera il Vernigo fra gli scolari di Felice Brusasorci. A sostegno di ciò si possono ora avanzare prove indirette. Anzitutto abbiamo rilevato la registrazione del suo matrimonio celebrato, il 29 giugno 1609, nella Chiesa di S. Maria Rocca Maggiore, con Faustina figlia del fu Silvestro Turchi<sup>(16)</sup>, ossia la sorella dell'Orbetto (uno dei migliori scolari del maestro)...

«Negli anni successivi partono per Roma alcuni dei più capaci discepoli di Felice... Noto e documentato è il soggiorno nell'Urbe dell'Ottino, del Bassetti, dei fratelli Alessandro e Simone Turchi (anche questi pittore)<sup>(17)</sup> ambedue cognati del Vernigo. Seguì Girolamo l'esempio dei condiscipoli? Nulla ci è dato ancora di sapere in merito; va osservato però come i documenti veronesi siano muti su di lui per alcuni anni. Lo ritroviamo a Verona nel 1622 allorché, il 3 maggio, il figlio Giovanni riceve il battesimo<sup>(18)</sup>: l'artista, come si nota nell'atto, è detto risiedere nella parrocchia di S. Giovanni in Fonte (parrocchia compresa nella contrada di Mercanovo dove si era stabilito). Il nostro interesse viene richiamato dalla scelta del padrino del neonato: *Marcantonio Bassetti della* (contrada) *Pigna*. Questo intervento non ci sembra occasionale: una buona amicizia doveva legare i due artisti, amicizia che (come quella con l'Orbetto, poi mutatasi in parentela) attendibilmente risaliva ai tempi del comune alunnato presso il Brusasorzi<sup>(19)</sup>.

Dal suo maestro e dai suoi condiscipoli Girolamo si stacca solo per la scelta d'una particolare forma di espressione pittorica: il paesaggio. «Il Vernigo, infatti, è il primo e unico artista veronese del periodo post-manieristico dedicatosi a questo genere di pittura. Nelle sue tele esaminate, benché includa soggetti ispirati ad episodi biblici, dona ampio respiro al paesaggio co-



Girolamo Vernigo: Paesaggio collinare

si da elevarlo a protagonista e non più a semplice sfondo. Il primo '600, ricordiamo, è tra i periodi più ricchi per la pittura di questo genere: iniziato dal Caravaggio (si ricordi la «Fuga in Egitto» della Galleria Doria a Roma), viene ripreso dal Saraceni e dai Carracci (specialmente Annibale, attento alla sognante bellezza dei paesaggi veneti). Le opere di Felice Brusaporzi si aprono talvolta su lontani paesi in toni verdeazzurri di ispirazione fiamminga.

«Il Vernigo, riteniamo, sviluppò queste tracce del maestro, conobbe quasi sicuramente le novità bolognesi e romane, comprese con prontezza l'importanza di un tema destinato a un sicuro sviluppo nella pittura» (20).

Diamo ora la descrizione delle opere padovane del Vernigo:

— Chiesa di S. Tomaso M. sul parapetto dell'organo a sinistra del quadro centrale - *Battesimo di Cristo*. Quadro rettangolare dipinto su tela a olio di m. 2,53 - 0,78. Autore: Girolamo Vernigo dai Paesi, veronese (1582 c.-1645 c.)

In un'aria nebulosa grigiasta spiccano al centro in lontananza delle alture color plumbeo e il cielo verso il fondo s'illividisce in una brumosa luce d'alba. A sinistra macchie di arbusti con alto albero frondoso nel mezzo ai cui piedi è una capanna. A destra un terreno ondulato su cui spicca un'arcata mezzo dirocata. Al centro obliquamente scorre il Giordano che sembra sgorgare da alcune alture più vicine e di color bruno sulle quali sono delle torri. Entro le acque grigie del Giordano è Cristo che devotamente incurvato riceve il battesimo dal Battista (bruno, barbuto, tipo tra il selvaggio e l'ascetico, con pelle caprina a

tracolla) che tiene con la destra la ciotola. Sulla riva destra del fiume due personaggi, un uomo e una donna in atto reverente, tengono i vestiti di Gesù. Sotto l'arcata è un altro personaggio vestito di rosa con le braccia spalancate in segno di ammirazione.

Nell'insieme è opera assai notevole per lo spirito idillico che l'anima e per la grazia del paesaggio. I personaggi sono posti quasi come semplice riempitivo sicché l'importanza della scena religiosa finisce per perdersi nel paesaggio.

— Chiesa di S. Tomaso M. sul parapetto dell'organo a destra del quadro centrale. *Cristo e la Samaritana*.

Quadro rettangolare dipinto su tela a olio di m. 2,53 x 0,78. Autore: Girolamo Vernigo dai Paesi, veronese (1582 c.-1645 c.)

In una valle lussureggiante di vegetazione verdebruna e cinta ai lati da brune colline e nel fondo da alture bianco-azzurre più lontane, è al centro una grande macchia di arbusti con un albero alto e frondoso nel mezzo. Ai piedi dell'albero è il pozzo di Sicar di forma semplice e severa. Alla sua sinistra è seduto su un muriciattolo Gesù vestito di rosso cupo e con un manto celeste sulle ginocchia. È quasi di profilo, castano, e accompagna il discorso con il gesto della mano. Alla destra del pozzo, innanzi all'albero, la Samaritana posa il secchio sulla «vera» del pozzo. Ha una veste giallo-chiara; è in piedi e di profilo verso il Cristo attento al dialogo. Case sparse tra il verde dei boschi. A mezzogiorno.

Anche questo è bellissimo paesaggio idillico solo che, anche qui, la scena evangelica tende troppo a trasformarsi in scena di genere, posta ad animare il paesaggio. Ottime le luci e i colori.

— Padova, Casa arch. Edoardo Piva, Via Speroni 59. *Paesaggio collinare*. Dipinto su tela a olio di cm. 94 x 70. Autore: Girolamo Vernigo dai Paesi, veronese (1582 c.-1645 c.).

Ai lati due grandi alberi che svettano verso il cielo. In primo piano un uomo che pesca in un laghetto, alimentato da graziose cascatelle, da cui esce una donna, recante un cesto di frutta, su un cavallo bianco guidato per la cavezza da un contadino; più avanti un cane e, verso l'albero del lato sinistro, un altro contadino con fagotto sulle spalle.

In secondo piano, a sinistra sopra le colline, un villaggio con case, chiesa e minuscoli personaggi con asino in un viottolo che porta al paese; al centro, altro villaggio rustico; in un prato, pastore con pecore e mucche; a destra, in alto, casa signorile con torre.

Nell'opera, in discrete condizioni di conservazione, prevalgono i colori autunnali; e sono appunto i colori e le luci che rivelano la caratteristica inconfondibile del paesaggista veronese «salvo», naturalmente, «meliori judicio» dei critici d'arte.

## O P E R E

### PADOVA

S. Tomaso Cantuariense, *Paesaggio col Battesimo di Cristo; Paesaggio con Cristo e la Samaritana al pozzo.*

Casa arch. Edoardo Piva, *Paesaggio collinare.*

### VERONA

Cattedrale, Cappella Cartolari dedicata a S. Michele, «bellissimi affreschi di paesi».

Casa Dal Pozzo, tre «Paesi»

Casa Gazzola, *Paesaggio col Buon Samaritano*

Casa Lodovico Moscardo, due «Paesaggi»

Casa Rotari (a S. Maria Consolatrice) «alquanti Paesi»

Casa Sambonifacio, *Paesaggi*

Casa Tanara, *Paesaggi*

S. Maria in Organo, refettorio dei monaci Olivetani, «Paesini».

GUIDO BELTRAME

## N O T E

(1) B. DAL POZZO, *Le vite de' pittori degli scultori et architetti veronesi*, Verona, 1718, p. 157.

(2) Arch. St. Padova. *Corp. Soppr. S. Filippo Neri*, n. 6 vol. IV, Instrumenti. Atto 19: «...Quelli due quadri bislongi uno per parte della sopradetta Natività, è di mano del sig. Camillo dalli Paesi, uno con il Battesimo di nostro Signore l'altro la Samaritana».

(3) G.B. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture... di Padova*, 1780 pag. 275: «...Gli altri due quadri bislungi, nell'uno de' quali sta espresso il Battesimo del Salvatore, e nell'altro la Samaritana, sono opere di Camillo dai Paesi».

(4) P. BRANDOLESE: *Pitture, scritture... di Padova*, Padova 1795, p. 142.

(5) L. ROGNINI, *Articolo citato.*

(6) Arch. Parrocchiale della Cattedrale di Verona. *Libri dei battezzati di S. Elena* anni 1613-1623 e 1623-1631.

(7) A.S. VR., *Arch. di Sanità*, reg. n. 164 compilato il 5.4.1630.

(8) Arch. Parr. S. Tomaso Cantuariense VR., *Libro matrimoni n. 1 della soppressa parrocchia di S. Maria Rocca Maggiore*: 1609. 29 giugno.

(9) L. ROGNINI, *Articolo citato.*

(10) «1603 - S. Paolo, *Anagrafe del Comune*, n. 907:

Simeon sutor f.q. Faustini della Vernuga in domo propria a. 66

Domenica uxor f.q. Pelegrin Volparin a. 54

Hieronimo (figlio) a. 21

Angelica (figlia) a. 19»

Dall'Anagrafe del Comune n. 754 della Contrada Mercato Novo del 1625, Girolamo apparirebbe nato nel 1585:

«Hieronymus Vernuga Pictor f.q. Simeonis a. 40

Faustina moglie f.q. Silvestro Turchi a. 30

Lucia (figlia) a. 9

Zuane (figlio) a. 3».

(11) Arch. Parr. Cattedrale VR. - *Libri dei battezzati di S. Elena alle date.*

(12) A.S. VR. *Morti della città*, anni 1630-1631.

(13) P. FARINATI, *Giornale (1573-1606)*, a cura di L. Puppi, Firenze, 1968, p. 100.

(14) *Ibidem*, nota 1.

(15) L. ROGNINI, *Articolo citato.*

(16) Vedi nota n. 8.

(17) AA.VV., *Cinquant'anni di pittura veronese (1580-1630)*, Catalogo della mostra, Verona, 1974, p. 131.

(18) Vedi nota n. 6. Prima di Giovanni, Girolamo aveva avuto un'altra figlia. Lucia, nata nel 1616 il cui battesimo non è riscontrato nei registri canonici parrocchiali. E' nata altrove, a Roma forse?

(19) L. ROGNINI, *Articolo citato.*

(20) L. ROGNINI, *Articolo citato.*

## BIBLIOGRAFIA

G. BELTRAME: *Storia e Arte in S. Tomaso M.* - Padova, 1966, pag. 154.

P. BRANDOLESE: *Pitture, sculture ecc.*, Padova, 1795, pagg. 141-142.

R. BREZZONI: *Dizionario di Artisti veneti*, Firenze, 1972, pagg. 288 e 295.

B. DAL POZZO: *Le vite de' pittori... veronesi*, Verona, 1718, pag. 157.

G.B. DA PERSICO: *Descrizione di Verona*, Verona, 1820, II, pag. 30.

L. LANZI: *Storia pittorica d'Italia*, Milano 1823, pag. 275.

G.A. MOSCHINI: *Guida per la città di Padova*,... Venezia, 1817, pagg. 105, 257.

G.B. ROSSETTI: *Descrizione delle Pitture... di Padova* - Padova, 1780, pag. 275.

«Thieme-Becker A.C.», XXXIV, 1940, pag. 288.

D. ZANNANDREIS: *Le vite dei pittori... veronesi*, Verona, 1891, pagg. 149, 249.

# Dalle «Memorie»

*Il marchese Carlo Guerrieri Gonzaga, nato a Mantova il 21 novembre 1827 e morto a Palidano (Mantova) il 10 aprile 1913, fratello del letterato e patriota Anselmo (1817-1879), fu tra i primissimi entusiasti seguaci di Garibaldi, e assai vicino al Mazzini. Esiliato, dopo il '59 entrò risolutamente nel grande partito cavouriano e divenne ufficiale dell'esercito nazionale. Dopo il '66 fu deputato di Guastalla e di Gonzaga. Si occupò delle bonifiche dell'agro mantovano-reggiano. Nel 1883 ebbe il laticlavio. Nel 1915 l'editore Lapi di Città di Castello pubblicò «Memorie e Lettere» di C. Guerrieri Gonzaga, con la prefazione di Alessandro Luzio. Da questo volume riportiamo il secondo capitolo, dedicato alla sua adolescenza, trascorsa a Padova.*

## A PADOVA DAL 1842 AL 1846

Era la prima volta, dopo gli anni dell'infanzia e della prima adolescenza, che io ero solo con mio padre e per molte ore. Alto e magro della persona, aveva il viso d'un bell'ovale, di rosea carnagione, fronte alta, naso aquilino, bocca che spesso s'atteggiava al sorriso, occhi piccoli e vivaci di color celeste. A sessant'anni era ancora vegeto e pronto, sebbene un grigio parrucchino gli coprisse l'incipiente calvizie.

La parola gli veniva facile alle labbra; e prediligeva lo spigliato discorrere dei gentiluomini del bel mondo, che sfiorano, parlando, gli uomini e le cose del momento, accennandole con arguta piacevolezza. Io gli devo esser sembrato, in quel lungo viaggio, un vero e proprio collegiale, con cui non si sa che dire. Però fu meco cordiale, affettuoso, ed amabilmente scherzevole.

La sua adolescenza e gioventù eran state colte dal turbine della rivoluzione francese, dalle invasioni, dalle guerre, dagli assedi che avevan funestata Mantova. I suoi studi n'erano stati interrotti, ed alla mancata coltura della mente aveva supplito col pronto intendere, conversando cogli uomini valenti che frequentavano la casa della zia Zanardi. Egli le piacque assai appunto per quei suoi spiriti pronti, disinvolti.

Ella gli aveva affidata la cura dei suoi affari e si

era compiaciuta di un nipote ed amministratore di tanta piacevolezza, attività, e fertilità di spedienti. I grandi rivolgimenti politici, in mezzo ai quali era cresciuto, avevano piegato l'indole e l'ingegno malleabile di nostro padre ad uno scetticismo, deferente ai vincitori. I quali erano stati proprio quegli austriaci, che cacciati da Mantova e dalla Lombardia dai francesi, repubblicani prima, e fanatici di Napoleone poi, egli aveva veduti ritornare più forti che mai. Sotto il vice-reame di Eugenio Napoleone egli aveva goduto il vivere riposato e signorile di quegli anni brillanti; continuò poi ad essere fra i più piacevoli cavalieri mantovani sotto la rinvigorita Signoria austriaca. Nel 1815, a trentadue anni, aveva sposata nostra madre allora appena sedicenne. Poscia s'era sempre più persuaso che nulla potesse prevalere contro gli austriaci.

In quei giorni del 1842 ch'io viaggiava col papà, il prestigio della potenza austriaca era tale in lui da far parere vera devozione il mero salutare rispetto per la forza prevalente.

Eppure nel 1821 il quieto vivere, tanto caro al papà, non lo aveva distolto dal venire in aiuto all'amico suo conte Giovanni Arrivabene, intimo del Confalonieri.

Avendogli, una di quelle sere, il governatore militare di Mantova, nel suo palco al teatro, accennato che la cattura dell'Arrivabene era imminente, papà, lasciato il teatro, venne difilato alla villa Arrivabene,

fuori le mura. Così l'amico potè sfuggire al segnalato pericolo.

Ed ora, care figliuole, che vi ho fatto conoscere il nonno, venite meco a Padova, in Via dei Servi, dove io rividi finalmente i cari visi della mamma, delle sorelle.

La mamma ci aspettava in salotto con le figlie. Corso alle braccia della cara mamma, ella mi tenne lungamente stretto al seno, baciandomi, accarezzandomi, piangente. Qual consolazione e compiacenza per me rivederla, dopo sì lungo tempo, ancor bella e fiorente, splendida per grandi occhi ed elette forme di matronale venustà! Camilla, la maggior sorella, somigliante a papà, dagli occhi celesti, dalla rosea carnagione, bionda, più alta delle sorelle, la mi sembrò men cambiata di loro. Marianna, Lucrezia, Teresa, somigliavano alla mamma, e lasciatele fanciulle, me le vedevo innanzi giovani donzelle, composte a femminile decoro. Che beatitudine la mia in famiglia, tra le domestiche pareti e così dolci accoglienze! Quanto mi piacque la mia cameretta, proprio per me solo, e il desinare, il cenare, lo stare coi miei! Gustavo delizie non mai prima provate: chè conosciute non le aveva il fanciulletto, andato quasi inconscio in Collegio. Ma a quella delizia contrastava la mia ignoranza del vivere in famiglia; ai genitori, alle sorelle il collegiale adolescente era per troppo lungo corso di stagioni rimasto ignoto. A me mancava la dolce consuetudine della casa paterna: i miei più cari, io non li conosceva quasi, ed essi mal conoscevano l'indole mia, l'anima che allora appunto s'apriva alla primavera della vita. Un certo malessere ne derivava fra noi, e non sapevamo perché; ed io non l'intesi che molt'anni dopo, sentendo quanto prematura e lunga fosse stata la mia assenza dal tetto natio. Le quali cose rimpiansi poi, sempre più, crescendo d'anni, e d'esperienza; ed anche oggi, che scrivo queste memorie, quel rimpanto mi si rinnova nel cuore.

Scrivendo queste pagine dopo ben lungo corso d'anni, e di vicissitudini, avendo saggiate le maggiori fortune e le più crudeli amarezze della vita, rimasto solo della mia famiglia con voi due, dilette figliuole, non so dirvi come il ricordo di Padova, la prima città ch'io abitassi nel fervore dell'adolescenza, mi si faccia vivo, presente all'affaticata memoria!

Non saprei dirvi da quanti secoli la città detta d'Antenore sorga in mezzo alla sua verde pianura e l'allietino all'orizzonte i vaghi lineamenti dei colli Euganei. Dalla vasta cinta delle sue mura s'innalzano cupole, campanili, torri medioevali sopra l'intreccio di anguste lunghe contrade, quasi tutte fiancheggiate da portici bassi, scarsi d'aria e di luce. Qua e là vecchi palazzi contrastano colla rustica meschinità delle rima-

nenti case, tra le quali al viandante forestiero si presenta inaspettata la magnificenza delle cattedrali di Sant'Antonio, di Santa Giustina, e la signorile eleganza del nuovissimo Caffè Pedrocchi. Le sue ampie e marmoree sale sono convegno serale caro ai padovani intorno a tazze di eccellente caffè. L'antico ed ampio edificio dell'Università coi suoi cortili entro doppio ordine di sovrapposte loggie, si può ben dire il centro della vita padovana.

Frequentai per quattro anni le sue vaste aule, due anni alle lezioni del Liceo e due a quelle di legge; e mi ricorrono spesso alla memoria le lunghe serie di stemmi marmorei anneriti e guasti dal tempo; i quali coprono quasi le pareti di bellissimi porticati. Sono ricordi lasciati da migliaia di studenti d'ogni parte d'Europa, che nei secoli scorsi frequentarono lo studio padovano, ed ora quegli stemmi sono melanconico documento di una fioritura ormai mortificata dal tempo. E da secoli è pur tramontata la gloria d'un altro magnifico edificio, il Palazzo della Ragione, già sede superba del Comune sovrano, che fiancheggia oggi il mercato delle Erbe.

Negli anni del mio soggiorno a Padova, la rumorosa spigliatezza dei suoi mille studenti urtava il riserbo dei suoi signori ed il misurato vivere della cittadinanza; e tra la rozza plebe e gli studenti non erano rare le risse notturne.

Alle lezioni del liceo fui assiduo e volonterosamente mi attrasse la novità delle scienze sperimentali, e la rinnovata consuetudine coi classici latini ed italiani, a meglio intendere i quali giovavano lezioni di filosofia, ed il tradurre dall'una nell'altra lingua, ed il comporre nelle due. Lasciai il liceo con quel senso letterario che mi accompagnò poi nella vita, e che in iscuola mi aveva fatto primeggiare, gareggiando per il posto d'onore con Leone Fortis, giovinetto triestino diventato poi letterato di discreta fama.

Meno assiduo ed attento fui alle lezioni di legge, distrattone dal fervore patriottico ch'era andato rapidamente crescendo intorno a me. Uscito fuori dalla lunga mia reclusione nel Collegio di Monza, mi aveva seco rapito la corrente di idee e di sentimenti patriottici e liberali, fattasi appunto allora fortissima. In casa e fuori non si parlava ormai d'altro che di speranze, di ardimenti patriottici. Già in liceo m'ero accorto ch'assai più familiari m'erano i casi della Grecia e di Roma che quelli delle nuove nazioni civili. Le lettere italiane ci erano state esemplificate in squarci di poeti e di prosatori, dai Fioretti di San Francesco fino a Parini, Monti, Manzoni e Leopardi, così come si erano succeduti di secoli in secolo, ma disgiunti affatto dall'ambiente storico, nel quale avevano pensato, immaginato e scritto. A questa lacuna avevo cercato rime-

diare consultando le cronache del Villani e i commenti alla Divina Comedia; le storie del Machiavelli e del Guicciardini, le vite dei pittori del Vasari e via via nel Botta, nel Colletta, le vicende politiche della nostra Italia. Con maggior lena quando fui allo studio delle leggi proseguii invece quello della storia moderna. Anelavo intendere colle più lontane le più recenti ragioni di quel rivolgimento nazionale e liberale che tutti presentivano. Pur non avendo studiato il francese affrontai la lettura nel suo testo originale della storia della Rivoluzione francese di Thiers. A stento e lentamente proseguii quella lettura, ma giunto all'ultimo volume le maggiori difficoltà dell'intendere esattamente e rapidamente quel che leggevo mi accorsi con gioia essere ormai vinte. E così poi lessi la storia della Civiltà moderna del Guizot, che all'intelletto mi fu salutare nutrimento.

Al racconto dei miei ricordi di studente a Padova aggiungo qui quelli della mia vita domestica in quegli anni stessi. Le serate le passavo tutte in casa quando non si andava a teatro nel nostro palco.

Anima dei serali convegni era la mamma, alla quale facevano corona le mie sorelle, nessuna avvenente quanto lei, dagli splendidi grandi occhi. La bionda Camilla somigliava assai al papà, ingegnosa, colta, dal facile e fino discorrere, di modi e sensi squisiti. Le altre somigliavano più alla mamma pur essendo tra loro assai dissimili. Gli occhi di Marianna ritraevano di quelli della mamma, ma non ne avevano la grandezza ed il fuoco. Singolare per praticità di mente, Marianna sorvegliava l'azienda domestica, e mi par vederla ancora coi suoi mazzi di chiavi alla cintola. Riveggo il bel profilo, la fronte pensosa inclinata, il dolce sorriso di Lucrezia; le riflettevan negli occhi l'ingegno, e l'animo delicato. La sua salute andava declinando, ed essa in versi facili e graziosi versava l'anima alta sensibilissima. Le stava amorosa d'intorno la minor sorella Teresa, vispa ed attenta, confortandola delle sue piacevolezze, tutta brio, scherzi, tenerezza e bontà.

Mancava a quei serali convegni il papà, che soleva passare le sere, o al teatro, o al casino, o al caffè Pedrocchi. Ma fidi amici e conoscenti li animavano, li rallegravano; chè la nostra famiglia aveva aderenze non recenti con famiglie padovane, ed eletti professori e studenti dell'Università da qualche anno avevano ormai la consuetudine di quelle conversazioni.

Il più vecchio ed intimo amico di casa era il professore abate Giuseppe Barbieri, ex benedettino, discepolo prediletto del Cesarotti e prosatore e verseggiatore elegante. Era allora il più celebre dei nostri oratori sacri, e per la quaresima se lo disputavano ogni an-

no le maggiori città d'Italia. Bell'uomo ancora, alto della persona e prestante, dallo sguardo vivo, penetrante, conversava dal pulpito coll'eletta folla, che gli si accalcava d'intorno. Disinvolta classicità di forma, grande parsimonia di dottrina teologica e di leggende miracolose, lo distinguevano, insieme all'arte di castigare i costumi mondani col garbo e l'esperienza dell'uomo di mondo. Pareva al lindo vestire, all'aspetto, ai modi, un sacerdote sopravissuto agli scomparsi suoi compagni del secolo decimottavo, dei tempi di Papa Ganganelli, e dei principi riformatori. Egli era a noi, alla mamma affezionatissimo, e mi aveva in cuor suo. Mi volle per più settimane seco alla sua villa di Torreglia sui colli Euganei. Là mi mostrò i suoi campi, e l'arte di coltivarli; e là volle che prendessi cognizione dei suoi zibaldoni, nei quali aveva, in gran copia raccolto parole, frasi, modi di dire, e squarci dei nostri scrittori dal trecento in poi. Con indulgente simpatia alludeva ai rivolgimenti politici, che si presentivano, e riassumendo a grandi tratti quelli della Rivoluzione francese, che l'aveva tratto fuori dal suo chiostro di Benedettini, rammentava le alte speranze e le disillusioni della sua gioventù!

Scrivendo questi ricordi per voi dilette figlie, mi risorge dinanzi agli occhi, la benevola immagine di quel caro vecchio che mi volle proprio bene. Serbategli un posticino anche voi nella memoria.

Ai serali convegni era assiduo Giberto Govi, che giovanetto allora, avete poi conosciuto professore e scienziato di bella fama. Di grande versatilità di mente, improvvisava sonetti, sentenziava d'arte, e di fisica, innamorato dei francesi, dell'Enciclopedia, dei giacobini. Ottimo, studiosissimo, non mutò cogli anni, e si spense colle sue ubbie rivoluzionarie ed innocenti. Ve lo ricordate declamante i versi del Porta?

Giovanni Prati da Trento era in quegli anni tra i più assidui in casa nostra. Me lo ricordo quando, appena pubblicata la sua Edmenegarda, poemetto romantico, e subito salutato tra i maggiori poeti d'allora, ci recitava la sera, con grande ingenua compiacenza, molti di quei suoi versi. Era un bel giovane alto, tarchiato, bruno, dai tratti del viso un po' grosolani, miode tanto da dover quasi toccar col naso le pagine che leggeva. Egli inneggiava già a Carlo Alberto, Re di Sardegna, preannunciandolo condottiero degli eserciti italiani; cosicchè avveniva che Prati e Govi gareggiassero nell'improvvisare sonetti contro sonetti, albertisti gli uni, repubblicani gli altri.

Questo fervido conversare e discutere di politica aveva, nel salotto della mamma, intera libertà quando ci si trovava in ristretta cerchia di amici, dei quali erano due dei più celebrati professori dell'Università, il ma-

tematico Minic, il clinico Giacomini, menti elette, animi liberi, nel conversare arguti ed ameni. La mamma in quel conversare aveva scatti d'intelligenza e di passione, e della sua famiglia, della sua Ravenna serbava le tradizioni classiche letterarie, e gli spiriti ribelli al governo ecclesiastico e politico dei preti. Io ascoltavo, osservavo, m'infervoravo, imparavo molto del passato e del presente, libri da leggere; e in casa più che fuori tenevo dietro alle grandi novità di quegli anni fra il '42 e il '46, precursori al leggendario 1848. Nei quali anche il governo austriaco, preoccupato delle nuove condizioni italiane ed europee, assunse un contegno diffidente ma riservato. Contava sull'esercito e sulla polizia, pronto ad affrontare le ribellioni con quello, e con questa a reprimere tumulti nelle vie, e a scoprire congiurati, che, in quegli anni, scarseggiavano assai, se pure ce n'erano ancora. Il rivolgimento italiano si veniva ormai promovendo e preparando all'aperto. Dopo le congiure ed i moti del 1821, le une e gli altri repressi in tutta Italia colle armi austriache, coi patiboli, collo strazio dei prigionieri dello Spielberg, sopravvennero quelli del 1830, collegati alla caduta dei Borboni in Francia, ed al trionfo della borghesia liberale, impersonata nella casa d'Orléans e nel suo capo Luigi Filippo.

Nel 1830 l'Italia aveva udito per la prima volta il nome di Giuseppe Mazzini genovese, nome che i secoli a venire ripeteranno. Iniziò la sua azione politica colla arrischiata spedizione di Savoia ed esule a Londra agitò l'Italia quasi fino agli anni, di cui discorro, colla segreta fratellanza della *Giovane Italia*, col programma dell'italica unità in Roma repubblicana: colle formule; «Dio e popolo, Pensiero ed azione». Le quali significano la Religione del Divino nell'umanità ed il reggimento nazionale democratico dei popoli. Al pensiero di rinnovamento morale e politico, doveva tener dietro sollecita, temeraria, devota fino alla morte, l'azione liberatrice dei congiurati. Singolarissimo Uomo, il Mazzini, che aveva del Savonarola l'apostolato e del Machiavelli l'intuito politico; austero ed implacabile, quanto un Cromwell ed un Milton, e mite, casalingo, idealista e delicato, quanto le gentildonne inglesi che lo veneravano, lo circondavano d'affettuose cure. Bella fama di scrittore, di letterato, di pensatore, aveva l'esule cospiratore genovese acquistata in Inghilterra, e dall'altezza dell'uomo che lo promuoveva, vi si pronosticava al moto italiano glorioso salutare avvenire. Ma dal 1830 agli anni della mia gioventù a Padova, col succedersi infruttuoso dei conati mazziniani, col moltiplicarsi delle loro vittime, la fede nell'Apostolo cospiratore era andata scemando. Avvenne poi nel 1844 che i fratelli Bandiera ed il Moro, ufficiali ve-

neti della marina austriaca, disertassero, dichiarandosi risoluti a sacrificarsi alla impresa italiana, Da Corfù dove si erano rifugiati, sbarcarono, con pochi seguaci, sulle coste di Calabria, a sostegno d'una pericolante spedizione mazziniana. Ivi sbaragliati e fatti prigionieri dal Borbone di Napoli, erano stati fucilati. Allora stupore e pietà reagirono contro Mazzini, al quale non giovò dar le prove di avere scongiurata l'impresa dei Bandiera, chè gli si replicava: quei giovani generosi, pur disobbedendo, in quel caso particolare, al Maestro, averne seguiti i precetti immolandosi al gran fine.

La quale reazione contro il Mazzini giovò non poco ad ingrossare una corrente di idee e di propositi diversa assai dalla declinante azione mazziniana. Le inerti nostre cittadinanze s'erano vergognate e di aver lasciato, per sì gran tempo, a manipoli di congiurati la difesa degli interessi civili e nazionali. Il Gioberti, il D'Azeglio, Cesare Balbo, Capponi, Durando ed altri uomini autorevoli incitarono quelle cittadinanze a muoversi, in pro' della nazione, manifestando i loro desideri d'indipendenza, di libertà, incitando apertamente, ma con blando linguaggio, i Re e i principi italiani a farsi riformatori costituzionali, a stringersi in lega nazionale sotto la presidenza del Pontefice, affidando le armi confederate al comando del Re di Sardegna. E le rimostranze furono tali e tante da paralizzare i propositi di reazione. I libri, i manifesti dei nuovi agitatori ci giungevano in città, in casa. Io li ricercava, li divorava, sebbene non mi persuadessero le lusinghe del Gioberti al Papato. Ammiravo gli arguti, i cesellati versi satirici del Giusti; i brevi spigliati scritti del D'Azeglio, che si faceva pubblico mallevadore dei fermi propositi di Carlo Alberto.

A quella propaganda ed agitazione già penetrata profondamente nelle cittadinanze italiane si era venuta accoppiando, per iniziativa del principe Luciano Bonaparte di Canino, una riunione annua di Congressi, detti scientifici, ora in questa, ed ora in quella delle maggiori nostre città nei mesi delle vacanze autunnali. L'Austria, fatta guardinga dal nuovo atteggiarsi delle cose in Italia, aveva permesso che uno di quei congressi si radunasse a Venezia, quantunque fosse manifesto l'animo dei promotori e degli accorrenti a quelle riunioni, nelle quali i più colti patrioti di tutta Italia si sarebbero conosciuti, e avrebbero discussi pubblicamente, sotto l'usbergo della scienza, gli interessi nazionali. A quel congresso in Venezia era intervenuto il nostro Anselmo, versato nelle scienze giuridiche ed economiche. Mi ricordo bene come allora passasse per Padova e ci narrasse della sua vita a Milano, della commozione patriottica che l'agitava. Egli stava per aver

compiuto il suo tirocinio d'avvocato nell'ufficio fiscale retto dal valente e buon Guicciardi: ei si sentiva ormai milanese, partecipe alla vita socievole, alla letteraria e patriottica della capitale lombarda. Vi aveva molte aderenze ed amici, fra i quali il Correnti, Guido Borromeo, Cesare Giulini, il Tenca. Vi scriveva nella *Rivista Europea*, era socio attivo delle Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri, promossa con acuto intelletto dei tempi da Carlo Cattaneo. Vi era stimato ed amato per il pronto ingegno, il sapere, la varia coltura, e la bontà e l'altezza del carattere. Attratto dalla luminosa audacia dell'apostolato del Mazzini, non sconosceva l'efficacia della nuovissima propaganda che andava penetrando nella Reggia. Figuratevi, care figliuole, com'io pendessi dalle labbra di Anselmo. Era, se non erro, l'autunno del 1845.

Sopravvenne, nel giugno del 1846, la sorprendente elezione al Pontificato di Pio IX.

Si raccontava come egli, recandosi da Imola al conclave in Roma avesse letto in quel viaggio con piacere il recente libro del Gioberti, nel quale era preannunciato un Papa riformatore, e patriotta e per virtù sua l'Italia riassunta al perduto Primato nel mondo! Proclamato Pontefice il leve, il mite, il desiderato Papa aveva emanata una prudente amnistia per reati politici. Quell'amnistia era stata universalmente e subito acclamata quale inizio sospirato della nuova Era. Pio IX così salutato Papa rigeneratore, liberatore, era stato dagli evviva di Roma, d'Italia, del mondo, lusingato, esaltato, ed avvolto in quell'ambiente di chime-re, in cui tutti, o quasi tutti, si visse allora.

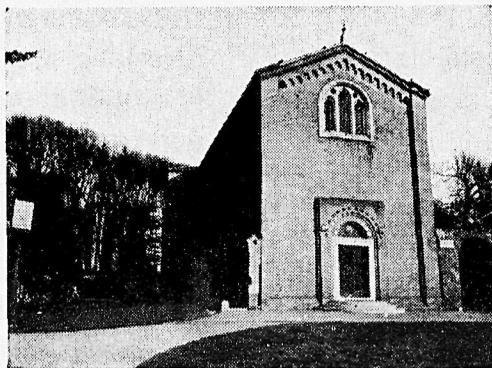
Se quell'elezione aveva commosso i dominatori di Italia, l'Austria n'era stata più degli altri colpita e sorpresa, ma non poteva subitamente schierarsi contro un Papa che nulla aveva ancora innovato. Epperò a Padova, nelle sue contrade, nella sua Università si lasciò da principio libero corso alle dimostrazioni di giubilo per l'elezione di Pio IX. Le quali però non tardarono molto ad ingrossare, ad assumere significato di aperta ostilità al dominio straniero, poichè dal nuovo Papa

si aspettava di udire quando che sia ripetuto il grido di Giulio II: fuori i barbari.

Io non so dirvi, care figliuole, quale parte prendessi a quelle dimostrazioni, ai tumulti, che le seguirono, specialmente nell'Università, dove la polizia intervenne più volte a sedarli, ferendo qualche studente ed imprigionandolo. Certo io sarò stato tra gli acclamanti, tra i dimostranti d'allora; ma, avendo poca familiarità coi compagni di studio, per le mie abitudini casalinghe, non potevo essere tra gli acclamati caporioni di quelle dimostrazioni. Però l'animo mio lo avrò con calore manifestato. Rammento anche di essere stato severamente ammonito da papà: che mi guardassi dal compromettermi, essendo io tenuto d'occhio dalla polizia. Ma da quelle parole non avevo tratto argomento a soverchia apprensione, chè non potevo nemmeno lontanamente prevedere quel che venne poi, e che allora, a mia insaputa, mi pendeva sul capo.

Non mi è rimasta traccia nella memoria del tempo trascorso tra quell'ammonizione e il giorno nel quale mio padre ebbe a dirmi ch'io dovessi partire con lui per Vienna, dove io sarei entrato nella guardia nobile lombardo-veneta. Aggiunse egli avermi, accettando quella condizione, salvato dal carcere e da un processo penale, ottenendo dal capo della polizia in Padova, il quale altrimenti mi avrebbe imprigionato e processato, che mi lasciasse libero in casa. Ogni cosa era stata predisposta nel frattempo perché io fossi tra i quindici giovani nobili lombardo-veneti che nell'imminente ottobre sarebbero ascritti alla Guardia nobile lombardo-veneta. Vi ripeto, care figliuole, che ogni chiara reminiscenza dell'intervallo di tempo, che passò tra l'annunciatami aggregazione alla Guardia, e la nostra partenza alla volta di Vienna, mi fa difetto. Dalle pagine che avete letto, potete figurarvi qual io mi fossi, quale mi sentissi, quando mi fu fatta così dolorosa ed inaspettata intimazione. Rammento questo solo che, nei lunghi giorni del nostro viaggio per posta fino a Vienna, attraverso lo Stelvio, io piansi quasi sempre, e non rivolsi quasi parola a mio padre.

CARLO GUERRIERI GONZAGA



# La poesia di Vittorio Zambon

Sono due anni che Vittorio Zambon non è più tra noi. L'ho conosciuto sui banchi della scuola (fui mio insegnante di Italiano e Storia all'Istituto Calvi; più tardi ci ritrovammo colleghi all'Istituto Belzoni) e da allora la nostra amicizia fu sempre schietta e profonda, perché animata dal comune amore per la poesia. Per Zambon la poesia era tutto, coincideva con la sua vita: era quel mondo spirituale a cui costantemente si riferiva, che rischiarava tutta la sua persona, lasciandone intravedere l'animo semplice e buono. Grazie alla poesia gli fu possibile reagire alle sofferenze fisiche, specie negli ultimi anni, confortato dall'affetto dei figli, che seguiva con trepidazione nei passi della giovinezza, e soprattutto della moglie, che lo assisteva con tenerezza e ne condivideva la fede nell'arte. Credo quindi che parlare di ciò che ci ha lasciato, la sua poesia appunto, sia il modo migliore di rievocarne la figura, anche se non dovrebbero tacersi i meriti che acquisì nel mondo della scuola e della cultura padovana, di cui fu protagonista e vivace animatore.

La poesia di Zambon non richiede particolari sforzi per essere compresa e gustata: è poesia del cuore, nel senso che si esprime in termini di semplicità e di chiarezza, rifiutando artifici e tecniche troppo elaborate; ma è anche poesia di un autore educato alla scuola dei classici, antichi e moderni, che possiede pienamente i propri mezzi espressivi e che sa manovrarli con suprema raffinatezza e sapienza.

Benché si sia maturato negli anni dell'ermetismo, Zambon si è mantenuto sostanzialmente lontano da una poetica che ha radicalizzato lo stato di angoscia e di sfiducia nel destino dell'uomo, mostrandosi invece aperto agli infussi pascoliani, che sentiva più congeniali. Infatti ciò che egli vuole comunicarci non è una verità nascosta nella memoria o chiusa nel ritmo di un esistere che spesso ci appare indecifrabile ed estraneo, e che solo una folgorazione della mente può rivelarci in tutta la sua precarietà e illusorietà; non è una pena di vivere che si traduca in uno scacco per l'uomo, in sequela di interrogativi irrisolti, ma un messaggio di gioia, vissuta col candore e lo stupore di chi contempla la bellezza del creato con occhi di fanciullo, cioè con un atteggiamento di umiltà e di distacco. Solo così egli crede che si possa giungere al vero possesso delle cose, non come parvenze effimere dei sensi ma nella loro essenza spirituale, come sentimento dell'uomo che ritrova se stesso specchiandosi in esse e intuendo nel loro incanto il velo che nasconde l'eterno, l'Assoluto. Una poesia, in fondo, francescana nel senso più proprio del termine, nella direzione appunto di quel *Cantico delle creature* che per questa intuizione profonda della provvidenzialità delle cose e del loro intimo rapporto con il Creatore resta un capolavoro della poesia di tutti i tempi.

La trasfigurazione dell'ambiente naturale in una «forma dell'anima», in un *unicum* legato all'esperienza sentimentale del poeta è uno dei processi più frequenti che incontriamo nelle liriche dello Zambon.

«Anche la descrizione di un paesaggio — egli scrisse, riecheggiando concetti che furono cari ad uno dei suoi maestri, Manara Valgimigli — la quale per le vecchie estetiche aveva un valore puramente oggettivo, quasi una esatta fotografia della natura, è in realtà una vicenda del poeta, il suo sentimento di quel particolare tempo e ambiente paesistico». E continua più oltre: «La poesia è sempre simbolo. Il paesaggio insomma, anche nella poesia di indirizzo classico, quando sia liricamente realizzato, è sempre un canto, una vicenda dell'anima». (Ho citato da una delle prime prove di Vittorio Zambon critico, *Filoni di poesia pascoliana*, Liviana, Padova, 1948, interessante tentativo di scavo nella poesia minore, familiare ed encomiastica, del suo Pascoli).

Per verificare questa enunciazione di poetica basterà leggere qualche componimento della sua prima raccolta (*Le verdi parole*, poemetti in prosa, Trevisini, Milano 1953), come *Il parlare dei pastori* (una lingua non reale ma favolosa, che le colombe possono «vedere»), o come *Monfumo*, in cui la visione dei colli asolani è immersa in una luce specialissima («Monfumo, piccolo paese di cielo, chiaro come un cristallo soffiato da un vetraio di Murano»), o ancora come *Venezia*, anch'essa trasfigurata in una metamorfosi fantastica dove marmi e cupole, mare e cielo perdono la loro consistenza reale e storica per acquistare il fascino di un «lucente paese dell'anima». E lo stesso si può dire per molti altri, sia che il poeta si indugi a descriverci minutamente l'ambiente esteriore (*Ultima luce, Città di nebbia, Solstizio d'inverno*), sia che avvolga il suo paesaggio in un alone quasi surreale, lasciandoci intravedere soltanto le accensioni del suo animo, i trasalimenti, le dolci vertigini (*Stagioni dell'infanzia, Notte d'Aprile, Fontana di suono*).

Scandisce queste rappresentazioni della natura il trascorrere del tempo. Dall'alba al tramonto, dalla primavera all'inverno tutti i paesaggi dello Zambon sono colti in una particolare gradazione di colori e di luci, che possiamo rivivere grazie alla carica musicale ed evocativa dell'espressione poetica (l'antico magico potere della parola!). È questo un procedere tipico della poesia descrittivo-simbolica di ascendenza pascoliana, che ritroviamo in un certo Saba, in Govoni e altri, tra cui Valeri.

Diego Valeri è il poeta che Zambon sentì più vicino a sé, non solo per ragioni affettive (fu suo maestro al Bo negli anni universitari) o di conterraneità, essendo anch'egli figlio e cantore della terra veneta, ma per una sorta di affinità spirituale che si palesa fin dalla prima produzione poetica (si può avvertire negli stessi componimenti che abbiamo menzionato più

sopra). Non si tratta di imitazione, ma, ripeto, di affinità spirituale, che porta entrambi a prediligere certi toni e movenze vicini alla poesia crepuscolare, a scegliere immagini e colori secondo i propri stati emotivi, e così via. Eccone degli esempi tratti dalla seconda raccolta, *Tempo del cuore* (ediz. Liguria, Genova 1954), dove spesso incontriamo versi ispirati al paesaggio veneto o a vedute padovane:

A crepuscoli densi  
su lenti fiumi di canne  
vanno le nuvole de la sera.  
Ombre lunghe nel cuore.  
Sui maggesi e le prode  
dolce si placa l'estate.  
Grandi occhi di bovi  
azzurreggiano accanto ai pozzi  
dove splendono parole  
e agreste odore di donne.

... (A crepuscoli densi)

A questa visione della campagna percorsa dai colori e dai silenzi della sera accostiamo un risveglio di città, pieno di riflessi e di «musiche»:

I tetti de la città fioriscono,  
aerei prati de l'aurora,  
ne l'aria si gonfiano le cupole,  
come ventose nuvole.  
...  
Il silenzio sfuma.  
Solo un volo latteo di colombe.  
E fiori del mattino sul rame  
dei fili, sul cupo dei piombi.  
E musiche profonde che salgono  
dai cornicioni, da sotto i tetti:  
occhi di donne che s'aprono  
e chiari canti di poeti.

(Mattino in città)

Né vogliamo tralasciare un suggestivo scorcio della vecchia Padova (riviera Paleocapa) rimasto ancora com'era (mentre fremiamo di sdegno per la sorte toccata a riviera dei Ponti romani). Le tinte sbiadite e la cadenza dolcemente meditativa del componimento ci richiamano la Padova romantica che Valeri fissò nelle prose di *Città materna*:

Cara stinta riviera  
come in una vecchia oleografia  
con i grigi ponti e l'antica  
torre fiorita di malinconia,  
fissata in un cielo di perla  
a cui premono macchie di verde  
mentre cola sotto case di cenere  
il lento fiume.  
E dentro l'anima si perde.

(Riviera a Padova)

Meriterebbero un ricordo anche altri delicatissimi quadretti di questa raccolta, come *L'aereo giorno*, *Atmosfera*, *Negozio con fiori*, *Badia abbandonata*, solo per richiamare qualche titolo.

Col passare degli anni andò maturando nel nostro poeta una speciale predilezione per la stagione autunnale. L'estate è tutta luce, un «fiammante aereo affresco, musiche e colori» (così nel «poemetto» *È salita l'estate* della prima raccolta, dove però accanto al rimpianto per la stagione del sole si insinua la seduzione esercitata dalla «azzurra melodia» dell'autunno): un tempo felice destinato a consumarsi in fretta, a sfumare come una illusione. L'autunno invece è più vicino al cuore del poeta per quel velo di malinconia che si stende sulla natura e le cose nel loro momento più alto, nello splendore che precede il tramonto e il disfacimento. Nell'incanto di questi colori ormai privi di veemenza la sofferenza dell'uomo sembra placarsi e trovare nell'oblio una momentanea consolazione.

È quanto traspare in *Paese a Settembre*, la lirica che dà il titolo alla terza raccolta di versi (Rebellato, Padova 1957), dove la nitida descrizione della pianura veneta si risolve alla fine in una sottile nota intimistica:

L'estate ormai non è che un giallo  
bagliore di pannocchie  
in aerei granai.  
Il paese s'è smorzato  
in dolci grigi e azzurri.  
Mansueti e lisci  
sono gli argini e i prati.  
A lente falci di uomini  
cadono le ultime canne del granoturco.  
I cartocci danno fragili suoni.  
Che al cuore già stanco  
non facciano male.

(*Paese a Settembre*)

Sul medesimo piano si possono collocare altre due liriche di questo volumetto; pure in esse l'accento vibra sulla parola *cuore* dell'ultimo verso, quasi a ricordarci che quanto viene rappresentato è proiezione di una vicenda dell'anima del poeta. Sono *Settembre nella pianura del Po*, che apre la raccolta, e *Cuore sotto il cielo*. In questo trittico autunnale il paesaggio veneto palpita per morbidezza di colori, ma si respira anche nella dolcezza delle cadenze e nella suggestiva purezza della parola.

Sarebbe lungo percorrere tutta la galleria di paesaggi e di momenti del giorno descritti in questo libretto. Ci limitiamo solo a qualche altro esempio, come lo stupore suscitato dall'apparizione dell'alba:

Da lume aereo di fontane  
sgorga il dolce latte de l'alba.  
Nascono nel silenzio  
i campi i fiumi i monti

...

(*Il grande fiore*)

o, in un'altra *ouverture*, la mestizia che accompagna il calare della sera (più avanti il paesaggio è già tutto immerso nel sentimento):

Un grido lungo di campane  
incrina la nudità de la sera  
da fresche aperture di cielo  
dai verdi cupi de le campagne.

...

Così l'anima vede  
sollevarsi su le rosee pianure  
i miti paesi de l'infanzia  
con il canto rosso dei galli  
e il vento dei fiumi.

...

(*A la tua cintura leggera*)

E ancora, la purezza di certe immersioni nella natura:

...

E le fughe ariose verso colli  
e celesti pianure  
dove lunghi splendono fiumi  
coi tranquilli animali  
e la felicità è presenza canora di uccelli  
in lume di foglie

...

(*Giorno*)

o la visione dei Colli Euganei innevati, che s'apre con un fiabesco volo di colombe, per impreziosirsi poi nella rappresentazione dei passerini alle estremità dei muretti, che contrappuntano come un nero ricamo quello scenario incantato, sospeso nel «candido silenzio»:

Ai colli di neve e gigli  
aperte volano colombe  
come a bianchi pascoli  
di prodigiose primavere.  
Nere righe nel candido silenzio  
segnano passerini gelati,  
i muretti amorosi a le pendici.  
Labili cifre in incantato cielo.

...

(*Colli Euganei con neve*)

Infine, questa stupenda tavolozza di colori autunnali:

Dove a le autunnali siepi  
beccano uccelli de le bacche  
gli ultimi rubini e il grave  
oro di lente farfalle si posa  
a giardini su acquosi fiori

più dolce è camminare.  
Queste nuvole sono chiare  
come scrigni colmi di perle,  
i miei fiumi sono azzurri  
come nastri amorosi di fanciulle.

...  
(Dove a le autunnali siepi)

Le cose sono diventate colore, incanto, consolazione.

\*

Quanto si è detto fin qui non deve portarci a credere che la poesia dello Zambon si esaurisca in un descrittivismo vagamente sentimentale. Se percorriamo, sia pure per sommi capi, il suo itinerario poetico, ci imatteremo in una sostanza ben più profonda e sofferta, che testimonia la volontà del poeta di rispecchiare attraverso una storia individuale la condizione della vita di tutti.

Illuminanti sono soprattutto alcuni componimenti della prima raccolta, in cui il suo interrogarsi sul destino dell'uomo raggiunge esiti poetici di notevole intensità. Così in *Uomini*, «poemetto» vicino all'ermetismo per l'argomento e per la sua essenzialità epigrammatica, dove è messa a fuoco la tematica di fondo: il contrasto tra la «forma corporea», costretta a sottrarre all'azzurro il «breve» spazio della sua entità fisica, e quella della mente, assetata d'infinito:

Continuamente scaviamo la nostra forma corporea nell'aria, breve nicchia d'azzurro. Breve. Ma la mente straripa negli eterni spazi. (*Uomini*)

Lo spirito, prigioniero della materia, anela a una vittoria impossibile, perché sull'uomo grava un'antica maledizione:

... Egli decadrà in precipizi d'anima e di carne, i suoi giorni saranno fulminati da uragani. ... (*Giardini proibiti*)

È la condanna che il poeta sconta soprattutto nell'età matura, quando entra nel «gorgo degli uomini», cioè sperimenta il vivere associato nel suo svolgersi caotico e assurdo. Conosce allora le angosce, le «paura enormi», la guerra che infierisce sugli innocenti («Dentro buche di fango / si offuscarono i dolci occhi / de le donne e i bambini», *Bombardamenti*). Solo la vista dei figli, che gli ricordano la gioia spensierata della sua infanzia, può aiutarlo a sopravvivere:

... Ma ho anche bimbi dai lunghi capelli: voci d'oro, amore d'occhi. (E' come una melodia questa freschezza). Ah bimbi, in voi fiorisce l'età che ho irrimediabilmente perduta! Io mi attacco al miracolo della vostra infanzia: e si può vivere ancora! (*Storia d'uomo*)

Zambon giunge così a constatare che il vero nemico dell'uomo è il tempo; ma invano tentiamo di arrestarne lo scorrere inesorabile:

Corriamo, navighiamo, voliamo. Ci affidiamo a un demone leggero. Per vincere il tempo. ... Abbiamo paura del tempo! Altrimenti poseremmo come statue elleniche o come dei Buddha beati. ... (*Per vincere il tempo*)

Solo la statua, con la sua immobilità assorta e senza vita (bellezza classica e misticismo orientale assumono qui la stessa olimpicità), può sostenere la sfida del tempo; oppure l'indifferenza della mummia, che ha rinunciato per sempre ai desideri:

... Ma tu beata in un'isola azzurra tocchi l'eterno. Sei senza desideri: morte è la tua vittoria. (*Mummia*)

La forma corporea ha raggiunto così la sua quiete; la mente potrà finalmente straripare «negli eterni spazi». Ma verso quale destino?

Smagato arriverò un giorno al rotondo limite della terra, — dov'essa s'incurva sugli abissi. Basso avrò il sole alle spalle; sarò sull'enorme calotta di rame, un'invisibile cosa perduta, fatto ombra che s'allunga nel vuoto. Immensamente. ... (*Al limite*)

All'arduo interrogativo il poeta tenta una risposta sentimentale: sogna di rifugiarsi nel ricordo dei momenti felici (il tempo delle «verdi parole», come precisa alla fine di questo poemetto); ma potrebbe essere chiamato ad espiare la «meraviglia delle immagini» assaporate nel «giardino proibito» della terza. È questo timore a dettargli l'*Invocazione* che chiude la raccolta:

Fa' ch'io non sconti, o Dio, la meraviglia delle immagini — che nell'anima si colorano — con ferite di sangue, con la disperazione del cuore.

Anche nelle raccolte successive non mancano spunti di dolorosa meditazione, momenti di sconforto che gli dettano versi come questi:

Sei, vita, questo asfalto nero  
che non ha fine tra ferrigne case  
...  
questo premere bruciante d'uomini  
a traguardi invisibili.  
Sei, vita, questo canale morto  
con buie barche assortite  
senza palpito di remi,  
senza approdo.  
...

(*Musiche del mondo*)

A mitigare questi toni pessimistici intervengono le «musiche del mondo», gli aspetti puri e sereni della natura. La contemplazione di tali bellezze («Appa-

renze del mondo / limpide fantasie di Dio») non basta però a fargli scordare lo schianto del suo continuo precipitare negli abissi della coscienza («Ma io affondo / e grido / dentro laghi di fango», *Affondo e grido*); anzi, essa finisce per esasperare il dissidio sempre latente tra il corpo di materia e le facoltà spirituali («Ah perché in così grave corpo / abbiamo tanta luce d'occhi?», *Anticamente sereno*).

Per superare questo conflitto irriducibile Zambon fa appello alla fede. Se la natura è retta da un disegno provvidenziale, anche l'uomo dev'esserne partecipe; attraverso l'armonia dell'universo egli dovrebbe perciò ritrovare il legame col suo Creatore, scoprire il senso della vita, riconciliarsi col proprio destino. Una visione — s'è detto — francescana, che talvolta traspare dalla scelta stessa dei temi e delle immagini simboliche:

Caro colle di Assisi  
ne l'ora che frate Sole  
allumina i celesti rivi.  
Vidi come si raccoglie  
la luce nel pallore degli ulivi  
e trascolora su le caste acque.

...

(*Umbria di aria*)

Non mancano però componimenti in cui il francescanesimo viene filtrato attraverso qualche eco decadentistica:

Arderanno le tue rose  
ne la pace viola de la sera.  
Sul tuo viso di perla  
bacerò tutto il cielo de l'Umbria.  
Parole di letizia a le nude coste  
coglieremo...

(*Come il volto di Chiara*)

Anche Praglia si colora di un misticismo fatto di ariosità e di innocenza:

...in luce di calde rose  
giovane monaco trae  
da dolce organo suoni  
di uccelli e sospirose acque.  
Altri monaci su limpide logge  
si obliano in lenti parlari,  
altri sotto ardenti ulivi  
anticamente mormorano salmi.

...

(*Verde Praglia*)

Lo stesso clima si respira in componimenti non specificamente di ispirazione religiosa, sia che il poeta contempi uno spettacolo naturale di rara bellezza, come le Marmarole che «tagliano l'azzurro»:

...

Ascende la leggerezza di queste linee

e i prati e le dolci coste,  
ascende tutta l'anima.  
Qui dove stupì Tiziano  
ai divini colori.

(*Dove a le Marmarole aguzze*)

sia che si attardi a seguire lo scorrere di *sora acqua* «sotto le ogive veneziane» di Asolo:

...

A quanta sete d'anima  
porgi fresco refrigerio,  
acqua chiara d'amore  
acqua chiara di dolore!

(*Acqua chiara di Asolo*)

Nella lirica che segue anche la meditazione sulla morte, che s'apre con una reminiscenza leopardiana, si illumina di speranza cristiana:

Morremo. Vivide farfalle  
usciremo da barriere d'ombra  
in un oceano di raggiante aria.  
Dove voleremo allora? verso  
quali rive di celesti fiori?  
a quali colline d'infuocato diamante?  
Esulteremo forse a fiumi di luce  
o forse avremo paura  
di precipitare per sempre  
dentro abissi di spazio.

(*A quali rive*)

Il doloroso amore della vita trova ulteriori sviluppi nell'ultima raccolta di liriche dello Zambon, *Forma dell'uomo*. (Ed «Sestante» 1965). I paesaggi miti e distesi di *Paese a Settembre* qui si incupiscono sotto lo sferzare delle bufere invernali. Il tempo con le sue «splendide rapine» ha macerato i frutti dell'estate, ha rapito alla natura i suoi colori, i suoi «pomposi amori»:

Tempo di macerati frutti  
nuda riva di fredde rapine  
dove più non giungono cavalli  
dai ghiacciati orizzonti  
e chiusi uccelli stanno senza voli.  
D'una festa di pomposi amori  
oscillano brandelli nel maligno vento.

(*Croce il tuo gesto*)

Anche la limpida bellezza di Venezia ne rimane offuscata:

Come le foglie malate  
al rancore del vento sui canali  
dove più non ridono luci  
di femminili specchi da ariosi  
balconi e sui marciapiedi sepolcri  
di speranze contro le isole deserte,  
sono cadute le estive illusioni.

...

(*Venezia è un volto d'amore*)

L'insidia del tempo ora si rivolge anche contro il poeta, facendogli presagire la fine dei dolci incantesimi. Ritorna il pensiero della morte, «implacabile cenere sull'amore / e la paura degli uomini»:

...  
Tu sulle oscure arche del tempo  
e i tetti segreti della notte  
accanita a spegnere opere del mondo  
gli affettuosi animali e gli uomini,  
nell'ombra disamorata  
la ragazza con la sua folta primavera  
e il poeta le musiche volanti.

(*Implacabile cenere*)

L'ultima fase della poesia dello Zambon è caratterizzata anche da una polemica contro la violenza della civiltà industriale che assedia l'uomo sia dall'esterno (*Minacciano i grattacieli*, *Ultima casa campestre*) sia all'interno, insinuandosi nelle coscienze e intaccando i valori più sacri della persona, l'autonomia delle scelte, la libertà interiore. Il rifiuto e la condanna della società dei consumi, che raggiungeranno toni di amara ironia nelle *Satire* (inedite), si avvertono già in alcuni di questi componimenti, dove il poeta matura il proposito di svincolarsi dai legami sociali per appartarsi nel suo mondo di poesia, pur conoscendone i limiti e i pericoli. *Lettera agli operai* è una testimonianza di questa forma di solitudine che lo Zambon sconta volontariamente per non integrarsi nel gregge di chi accetta o insegue un progresso solo materiale. Testimonianza resa con accenti di schietta umiltà, quasi autoaccusandosi, come se la sua ricerca artistica potesse mascherare un disimpegno colpevole e l'attenzione alle «forme dell'anima» lo portasse a scordare la «forma dell'uomo»:

Vanitoso di immagini e parole  
da questa stolta idolatria di suoni  
poco vi comprendo, gentili operai,  
...  
io qui attento a questi paesaggi  
queste forme dell'anima  
a cercare parole di poesia.

(*Lettera agli operai*)

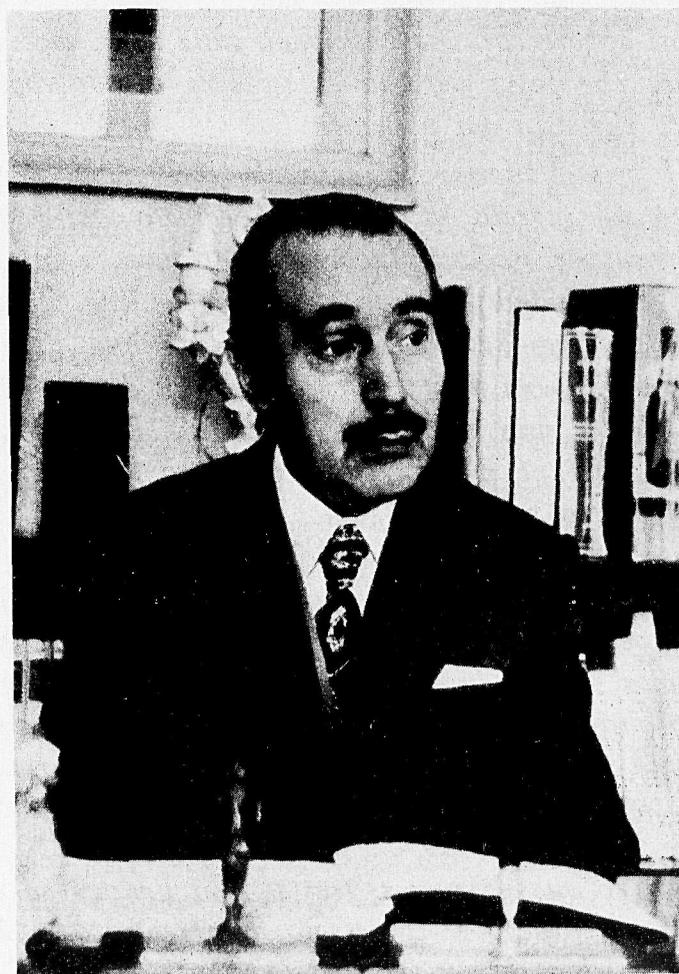
In realtà il poeta ha coscienza di non aver tradito l'uomo per l'«idolatria di suoni», anzi, d'aver lottato contro la sua alienazione fagocitata dall'euforia delle scoperte tecniche. Creando continue corrispondenze tra il mondo fisico e quello sentimentale egli ha infatti cercato di ristabilire quell'equilibrio tra uomo e natura che l'attuale civiltà minaccia di rompere, togliendo alla nostra esistenza un essenziale termine di confronto.

Da questo amore per le cose, da questa fiducia nella vita e in quanto essa può donare, accettandone il mistero senza abbandonarsi a miti consolatori, ma anche senza rinunciare alla speranza e chiudersi in se stesso per narrare le lacerazioni del proprio spirito disorientato, scaturisce la grande lezione morale di Vittorio Zambon uomo e poeta. Nel suo saggio *La poesia di Diego Valeri* (Liviana, Padova 1968), uno dei lavori più penetranti su Valeri e certamente la sua maggiore fatica di critico, scrive:

La nostra è un'epoca crudele di uomini feriti e alienati, nella quale i nuovi campioni della letteratura tentano di esprimere le lacerazioni dello spirito, le paure dell'anima disorientata, costretta a una condizione di estrema provvisorietà e precarietà. Un tentativo attuato attraverso un linguaggio che ha conosciuto tutte le sperimentazioni (...). Ma Valeri non si è lasciato tentare; eppure anche lui ha testimoniato, ha patito. Egli crede che la salvezza consista nel ritrovamento di se stessi, nella assunzione di una rinnovata armonia con la vita, con il mondo.

Sono considerazioni che Zambon viveva nel suo intimo, vere per lui prima d'ogni altro; e così appropriate che ci sembrano le più adatte per concludere questo ricordo della sua attività di poeta.

GIORGIO RONCONI



Vittorio Zambon (1910-1974)

# PAGINE DI DIARIO PADOVANO

11 novembre 1944

*Sembra che i mitraglieri siano scomparsi per far posto ai bombardieri. Infatti oggi non è stato dato nessun allarme di mitragliamento, ma ben cinque di bombardamento. Fu una giornata emozionante. I numerosi apparecchi, che passavano sulla città, facevano temere che fosse vera la chiacchiera sul bombardamento richiesto dai patrioti.*

*Il primo allarme fu dato alle 7,30, ma appena giunte sul sagrato fu suonato il cessato. Mi fermai in chiesa per ascoltare la Messa. Ritornata a casa feci appena in tempo a far colazione che alle 9,15 fu dato di nuovo l'allarme, il quale durò fino alle 10. Eravamo appena uscite di chiesa che fu dato di nuovo l'allarme fino alle 10,20. Ma alle 11,20 la sirena suonò ancora e il nuovo allarme durò ben tre ore. Ad un certo momento, stanche di rimanere in chiesoso, uscimmo per avviarci verso casa, ma sentendo gli aeroplani entrammo nel chiostro. Passarono 18 apparecchi veloci e bassi, luccicanti sul cielo azzurro. Quasi subito si sentì bombardare. Ritornammo in chiesa, ma subito, alle 13,45, fu suonato il cessato. Mentre stavamo per uscire, vedemmo tutta la gente fermarsi sulla porta: passavano altri bombardieri. Immediatamente suonò l'allarme. Si sentì bombardare così forte che ero quasi sicura si trattasse di Padova ed ero preparata al peggio. Il cessato allarme fu dato alle 14,15, e così abbiamo mangiato alle 14,30.*

*Sono stati bombardati i ponti di Curtarolo, Pia-*

*zola e Pontevigodarzere. Quest'ultimo più di una volta senza che venisse colpito. Dopo il penultimo allarme circa duecento persone erano accorse come al solito al ponte per vedere i danni e raccogliere le schegge, ma subito arrivarono gli apparecchi, ed è dovuto alla loro precisione se non vi furono vittime tra la gente che scappava.*

*Anche ieri furono bombardati Pontevigodarzere, Ponte di Brenta, Curtarolo, S. Giorgio delle Pertiche.*

*Questa sera ci si sente sollevati che la giornata sia passata senza bombardamenti sulla città, ma la paura non è scomparsa. Un nostro amico ha detto a Lucia che è vero che i patrioti avevano chiesto un bombardamento di Padova, ma che subito dopo inviarono un contrordine. A me invece è stato detto che ieri furono lanciati volantini per avvertire che sarebbero state bombardate Città Giardino e Piazza Spalato, cioè dove si trovano i comandi tedeschi. Ho sentito anche dire che tutti i comandi, compresi quelli tedeschi, abbandonano la città e che questa viene trasformata in «città ospedaliera». È vero del benedettino, che poi è padre Biondi, il quale non si sa se sia andato in Germania o se sia partito per la Svizzera per poi raggiungere Roma. Dicono che come S. Francesco ha salvato Assisi, S. Caterina ha salvato Siena, così S. Antonio salverà Padova.*

*L'VIII Armata ha occupato Forlì. I Tedeschi si sono difesi per le vie, dalle finestre, dalle cantine, e la città è mezza distrutta.*

*(...)*

13 novembre 1944

*Abbiamo avuto un solo allarme di bombardamento dalle 11,30 alle 12,20. Passarono 72 aeroplani, in formazioni di 18. I primi sparirono in diverse direzioni, l'ultima squadriglia sganciò su Pontevigodarzere, dove finalmente il ponte fu colpito in pieno. Chi era all'aperto, vedendo tanti apparecchi, dapprima si spaventò. Temevano infatti che, giunti sopra la città, si mettessero in formazione per un bombardamento a tappeto. Io invece, dentro in chiesa, sentendo passare tanti apparecchi e il loro continuo ronzio, non riuscivo a capire se erano sempre gli stessi che giravano o se ne sopraggiungevano altri. Probabilmente è vero ciò che dicono, e cioè che i bombardieri prendono Padova, e in particolare il Santo, come punto di riferimento per poi diramarsi in diverse direzioni. (...)*

*Durante gli allarmi in chiesa al Santo non manca mai la caratteristica figura della Gaetana. Si siede sempre su una sedia sotto il pulpito, distende le grosse gambe fasciate di stracci su un'altra sedia, e sembra una montagna di carne. Se è presto si mette a pettinarsi con la più grande naturalezza, se il momento è emozionante, recita giaculatorie a voce alta. I bambini le ronzano attorno, la guardano incuriositi, scherzano o la deridono, fino a farla arrabbiare.*

14 novembre 1944

*(...) Sono andata in centro per fare alcune spese, ma non ho combinato niente a causa dei prezzi altissimi. Ho comperato soltanto un pettine ed ho speso ben 54 lire! Quello che poi chiedono gli operai o le persone che fanno qualche servizio è incredibile.*

*Ho visto il Duomo, la cui facciata è stata colpita da una bomba. L'interno non è molto rovinato, ma presenta un aspetto squallido e desolato.*

*Andai poi al Santo. Stavano finendo le funzioni, del martedì pomeriggio in onore di S. Antonio. Mentre ero là vidi la luce del giorno spegnersi a poco a poco dietro le lunghe vetrate colorate. Il giovane fra Pio, col suo volto serafico e il suo lieve passo compassato, con le sue genuflessioni e i suoi inchini perfetti, girava silenzioso fra i banchi a raccogliere l'elemosina. Sembrava una figura di altri tempi e di un altro mondo, discesa dagli affreschi delle pareti. Quanta pace là dentro. Ansie e dolori sembravano rimaste fuori della porta, nel mondo sconvolto e tormentato.*

*Finalmente possiamo ascoltare la radio, che finora non avevamo potuto far funzionare. Prima era gua-*

*sto il condensatore, poi si rompe una valvola. Lo specialista dovette portarsela a casa col pericolo che i Tedeschi gliela rubassero per la strada. Dopo tanto cercare siamo riuscite a trovare una valvola (lire 400), e questa sera potremo ascoltare il giornale radio. Che effetto mi fece sentire la musica dopo quasi un anno che non ne sentivo! Ho risentito le note tristi e nostalgiche di «Lili Marleen», che è diventata un po' l'espressione delle nostre sofferenze e dei nostri desideri. «Tutte le notti sogno allor di ritornar...» dice il soldato tedesco della canzone, camminando in mezzo al fango, sotto il peso dello zaino, e il ritorno alle nostre case, alla vita tranquilla, alla pace, è ormai il sogno di tutti.*

*La città è piena di fascisti, ma dei peggiori, che fanno orrore solo a guardarli. Essi stanno facendo rastrellamenti nelle campagne a nord di Padova. E sui giornali c'era l'assicurazione che non sarebbero stati fatti rastrellamenti!*

*(...)*

18 novembre 1944

*Finora gli allarmi finivano verso le tre del pomeriggio, e con essi finiva l'incubo della loro attesa e delle corse al Santo. Quelle erano le ore più belle della giornata. Si poteva uscire, fare quello che si voleva, andare a letto tranquilli e dormire di gusto. Ma ieri per la prima volta l'allarme fu dato anche di sera, alle 20,30, e l'esperienza fu molto brutta. Non eravamo preparate e perciò impiegammo parecchio tempo a vestirci, perché col freddo che fa bisogna infagottarsi bene. Così quando scendemmo, gli apparecchi erano passati già due volte sopra la città. Ci fermammo sul portone, in attesa. Dalla parte del Prato della Valle si sentiva sparare furiosamente. Erano i fascisti che sparavano alle luci.*

*Passò il tramviere, quello che era sfollato a Reschigliano, che ci spaventò dicendoci che corressimo subito al Santo per non prenderci qualche fucilata e che ieri mattina erano stati gettati dei volantini in cui si avvertiva che nella notte o il giorno dopo Padova sarebbe stata bombardata. Ci decidemmo allora a muoverci.*

*Al Santo il caos e la baraonda erano impressionanti: buio che non si sapeva dove mettere i piedi, folla che premeva e spingeva, gente che gridava, altri che urlavano di spegnere a chi accendeva le pile. E su tutto il rumore sordo degli aeroplani, e gli scoppi delle bombe, e continui lampi in quel lembo di cielo che scorgevo attraverso le porte e su cui tenevo gli occhi ansiosamente fissi per distinguere qualcosa.*

Il cessato allarme fu dato alle 21,30: soltanto un'ora, ma come era stata lunga! Verso nord splendeva ancora una luce bianca, fortissima, che ad un certo momento fu spenta e poi riaccesa. Forse era una segnalazione.

L'allarme di ieri sera fu il preludio di quello che dovevamo passare oggi. Abbiamo avuto quattro allarmi di bombardamento, e questa sera la città vive come sotto un incubo. Il primo allarme, alle 8, fu breve: soltanto dieci minuti. Il secondo allarme invece, alle 10,20, durò due ore e mezza e fu spaventoso. Si sentì passare una tale quantità di apparecchi che pareva non finissero mai. E con un rumore così cupo!

Si sentì subito bombardare, tre o quattro ondate, non ricordo. Ma era un bombardamento diverso da quelli degli altri giorni. Era come una gragnuola di bombe che non finivano più di cadere. E pareva che cadessero sempre più vicine, e tutti i vetri della chiesa tremavano. Mi aspettavo ormai che ne cadessero anche sulla città. (...)

Erano passati circa 500 quadrimotori. Sembra che abbiano bombardato Vicenza, ieri sera e tre volte questa mattina. Chi dice che è stato bombardato il campo di aviazione dove erano giunti 200 o 300 apparecchi tedeschi, chi dice che sono stati fatti bombardamenti a tappeto su Verona e che Vicenza è rasa al suolo. Circolano voci allarmistiche e terrorizzanti, ma nessuno sa qualcosa di preciso. Intanto si è in una grande apprensione, perché si teme che ricomincino i terribili bombardamenti dell'anno scorso. Tutta la serenità della città, la pace della nostra camera calda e illuminata, il piacere di andare a letto presto e delle belle dormite, sono sparite per lasciare il posto ad ansie e paure. (...)

Si incomincia ad essere stanchi di tutti questi allarmi. Si mangia in fretta o si deve correre al Santo col boccone in bocca. Inoltre si patisce tutto il giorno un gran freddo. A star fermi in chiesa o sul sagrato ci si gela, in casa spesso non si fa in tempo ad accendere la stufa o la cucina economica, così che non si sa dove trovare un po' di caldo. Si desidera qualche giorno di pioggia per riposarsi e distendere i nervi, ma il tempo, quasi per dispetto, continua ad essere imperturbabilmente bello. (...)

19 novembre 1944

(...) I fascisti in questo momento giocano una nuova carta propagandistica: una rivoluzione antibolscevica in Russia e una rivoluzione fascista nell'Italia

liberata. Esse farebbero vincere la guerra alla Germania.

Intanto, ai confini occidentali è incominciata la grande offensiva contro la Germania. Su un fronte di 600 chilometri, dall'Olanda alla Svizzera, sei armate alleate avanzano su tre direttrici principali. Tre armate si dirigono su Colonia.

(...)

22 novembre 1944

(...) Ieri sera, poco dopo le 21,30, si sentì girare un aeroplano molto basso. Poi, all'improvviso, si udì uno scoppio fortissimo, secco e fragoroso. Sembrò che tutto il cielo ci crollasse addosso. La mamma e Lucia si precipitarono dal letto, la Mititelu uscì dalla sua stanza. Ci consultammo sul da farsi. Si trattava certamente di una bomba, ma: dove era caduta?

(...) Oggi abbiamo saputo che si trattava veramente di una bomba buttata da quell'aeroplano su una casa qui vicino, in via Cappelli, il cui lucernario era illuminato. Non se ne capisce il motivo. Chi dice che l'aeroplano era tedesco e gettò la bomba perché vide luce; chi dice invece che era inglese, perché poco prima aveva mitragliato a Pontevedigodarzere e a Salboro e che gettò la bomba perché nella casa vicina si trova il Distretto Militare. Che sia una cosa o l'altra, questo nuovo avvenimento spaventa. Se ora di sera si sentirà un apparecchio (il che avviene spesso) non si potrà più rimanere indifferenti. Una bomba può capitarci addosso da un momento all'altro, quando meno la si aspetta. Inoltre si tratta di bombe leggere, ma dirompenti, che scoppiano in alto. E noi siamo all'ultimo piano, e abbiamo un lucernario sulle scale, da cui la luce traspare facilmente solo che si aprano le porte delle stanze. Perciò d'ora in avanti dovremo essere molto prudenti ad usare la luce.

Nella casa colpita le cinque persone che vi si trovavano non sono state neppure ferite. Invece una scheggia ha ferito una persona nella casa di fronte, un'altra scheggia ha strappato una colonnina nella loggia superiore della facciata del Santo. Anche nella casa dove abita Omero, entrò una scheggia. Forando il muro della cucina, passò rasente Omero e andò a conficcarsi sulla parete opposta. Si ruppero i vetri e pezzi volarono sulle teste dei suoi. La cucina si riempì di fumo, e presero tutti una bella paura.

Fuori, questa sera non si vede un filo di luce da nessuna parte, neppure dalla casa davanti alla nostra, occupata dai fascisti, dalla cui porta di solito si splendeva un intenso fascio luminoso. (...)

Prevalgono due opinioni sull'aeroplano della sera.

*O si tratta di un aeroplano tedesco in cerca di luci o di un aeroplano fascista. Sembra infatti che l'UNPA abbia detto che ieri sera su Padova non vi erano aerei alleati. Oppure si tratta di un aereo inglese, il cosiddetto «aeroplano disturbatore», il quale sgancia bombe dove vede luce (infatti non si ammette che le luci notturne possano essere di privati, ma di Tedeschi o di fascisti, che lavorano anche di notte).*

*Questa sera dopo le 21 lo si sentì girare a lungo. La Mititelu, che è rimasta molto impressionata, corse da noi e tutt'insieme scendemmo al pianterreno, in camicia da notte e vestaglia, prendendoci un bel freddo. Sembra che abbia sganciato due bombe. Ora si sente ronzare di nuovo. (...)*

23 novembre 1944

*Si sta molto bene con queste giornate tranquille, senza allarmi. Invece ora è alla sera che non si è tranquilli a causa di quell'impressionante aeroplano misterioso. Non si sa che cosa fare, ed è come avere continuamente una spada di Damocle sulla testa. Su di esso non si riesce a sapere niente. Dicono che un apparecchio simile, inglese, abbia girato per circa un mese anche a Rovigo, sganciando bombe dove vedeva luce e più tardi localizzandole soltanto sulla ferrovia. Oggi infine circolava un'altra voce, e cioè che è un apparecchio dei ribelli e che la bomba buttata in via Cappelli fosse diretta al Centro Reclutamento di quella stessa via. Non credo che sia vero, ma c'è da aspettarsi di tutto.*

*Ieri sera l'aeroplano misterioso sganciò a Ponte di Brenta, Noventa, Camponogara. (...)*

25 novembre 1944

*Terzo giorno senza allarmi, e non sembra neanche vero. Neppure l'aeroplano misterioso si è più fatto vivo. Ora in tutta la città è osservato il più scrupoloso oscuramento e non si vede neppure una fessura illuminata.*

*È stato arrestato il Presidente del Tribunale, che faceva parte del Comitato di liberazione. Se non sarà liberato, ne sarà nominato un altro, il quale certamente sarà fascista.*

*Sembra che radio Londra abbia invitato i patrioti a sospendere per ora ogni attività. Si dice che questo ordine sia dovuto alla gelosia dei patrioti dell'Italia liberata. Credo invece che sia perché gli Alleati non hanno intenzione di venire avanti. (...)*

*Oggi circolavano molte voci: che sia imminente un armistizio, che a Merano, Bolzano, Trieste e Trento*

*i soldati tedeschi hanno gettato via le armi dicendo che la guerra è finita, che queste città sono imbandierate, che Hitler è fuggito in Giappone, che un ambasciatore tedesco è andato in Vaticano. Tutte queste voci ripetono le stesse cose, si propagano in un baleno, ma non si riesce mai a saperne le fonti e quanto c'è di vero.*

*Si dice anche che gli Alleati non vengono più a bombardare, perché viene la pace. Dev'essere invece a causa del tempo nebbioso, come ha ammesso la stessa radio Londra. In Germania però bombardano anche col cattivo tempo. (...)*

29 novembre 1944

*Dopo sei giorni di tregua sono ripresi di nuovo gli allarmi. Ne abbiamo avuto due di bombardamento e due o tre di mitragliamento. È stato faticoso dover riprendere le corse al Santo, di cui in questi pochi giorni avevamo perduta l'abitudine.*

*È ricomparso anche l'aeroplano notturno, che è stato soprannominato «Pippo». Verso le cinque del mattino si sentì girare per mezz'ora. Sembra che abbia gettato due bombe a Limena. Questo misterioso aeroplano notturno mi fa più paura che non gli allarmi di giorno. (...)*

*Circola la voce che padre Cornelio (Biondi) stia per ritornare da Roma e abbia ottenuto di far dichiarare Padova «città aperta».*

3 dicembre 1944

*(...) Negli ultimi rastrellamenti furono presi molti nostri conoscenti. Li trattennero alcuni giorni, poi li lasciarono andare. È incredibile il trattamento bestiale che subirono. Trasportati verso il Piave, vennero rinchiusi nei teatri dei paesi. Dovevano dormire su sedie o per terra, davano loro da mangiare pezzi di pane gettati dal palcoscenico. Numerosi sono gli episodi di tragiche uccisioni. (...)*

*(...)*

*I prezzi degli alimentari continuano a salire. Lo zucchero costa 250 lire al chilo; non si trova sale e, se si trova, costa 300 lire al chilo. Anche i fiammiferi scarseggiano.*

*(...)*

8 dicembre 1944

*Si è celebrata oggi la festa dell'Immacolata con grande solennità per implorare la pace.*

*Assistetti alla Messa cantata in undicesimo alle 10 al Santo. Mi colpì la ricchezza delle pianete e dei pi-*

viali, tutti dorati da sembrare quasi di metallo, delle tunicelle, bianche o con ricami meravigliosi e luccicanti. I chierici erano tutti in guanti bianchi e si muovevano, come sempre, in modo ritmico e armonioso, educato e signorile. L'imponente Guardia della basilica — un bell'uomo molto alto e proporzionato — portava la feluca e la spada. La poltrona e gli scanni dell'altar maggiore erano in velluto rosso e dorature luccicanti. Tutto era fastoso e fantastico.

Al pomeriggio durante la funzione solenne sarebbe stato pronunciato un voto. Tutta la popolazione era invitata, e fin dal primo pomeriggio si videro frotte di gente accorrere al Santo da ogni parte della città. Quando andai in chiesa, molto in anticipo, la basilica era già piena fino a metà. Non riuscii a procurarmi una sedia né a trovare un posto abbastanza avanti. Mi appoggiai allora al muro vicino al portale d'ingresso, da dove potevo vedere completamente tutto l'interno della basilica, l'altar maggiore illuminato da novanta candele, la meravigliosa abside, dove la Madonna col Bambino trionfava nella sua nicchia dorata.

La chiesa si riempì talmente che non ci si poteva più muovere. Dissero che al Santo non si era mai vi-

sta una folla simile. La funzione durò poco più di un'ora. Il Vescovo fece un discorso e alla fine pronunciò il voto: se alla città di Padova verranno risparmiati gli orrori della guerra, se persone e cose si salveranno, appena possibile, sarà fatta da tutta la città una Missione di bene. (...)

Mentre ero là al caldo, nella bella chiesa illuminata, pensavo agli orrori che si compivano fuori nel mondo, al rombo dei cannoni, al fuoco che distruggeva, agli uomini che si ammazzavano tra di loro come belve, a tanti innocenti che soffrivano, e provavo una grande angoscia.

Alle Brentelle sono stati impiccati cinque giovani presi a caso in carcere, per rappresaglia in seguito all'uccisione di un Tedesco. Di fatti simili ne succedono ogni due o tre giorni.

Tre giorni fra gli Alleati sono entrati a Ravenna senza combattere. Siamo rimasti sorpresi, perché da una settimana radio Londra continuava a ripetere: «Progressi tra il Lamone e il Montone». Ora sono a 11 chilometri oltre Ravenna e avanzano verso Bologna e sulla strada di Ferrara. Si avvicinano!

MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI<sup>4</sup>



# La grappa come una volta

*Non si parli di Carosello o di altre forme di pubblicità del genere: qui si lavora e si produce e si commercio all'insegna della qualità, non della concorrenza! Almeno finora è stato così, secondo una vera, genuina mentalità artigianale che mai, dal 1895, è venuta meno. Siamo nella fabbrica di «Liquori Frescura», a Bribano, neppure quindici chilometri da Belluno, dove l'ombra del vecchio cavalier Primo Frescura, defunto da anni, aleggia tuttora, fra gli alambicchi, le botti in rovere, le bottiglie già confezionate e pronte per la spedizione. E il discorso, il vecchio discorso, rivelatore di una mentalità che ancora resiste, mai smentita dai fatti, lo fanno sia l'erede di Frescura, Ezio, sia il nuovo proprietario della ditta, Giuseppe Pellizzaroli, che, proprio in omaggio al fondatore di questa attività, ad un nome che rappresentava qualcosa, e, appunto, a quella mentalità di cui si tesseva l'elogio prima, ha mantenuto il nome della ditta.*

*Il nome di Frescura è infatti legato ad una concezione della produzione e del commercio che si rivelò foriera di fortune. La grappa, un prodotto del quale s'è raggiunta oramai la saturazione, perché in Italia tanta ce n'è e tutti la fanno, rappresentò per l'iniziatore della casa qualcosa di più di un semplice fatto commerciale. Lo prova la realtà odierna: immutata la mentalità, immutati i principi fondamentali di produzione, immutate, soprattutto, le gradazioni, non solo della grappa ma di tutti gli altri prodotti della ditta. Segno che questa attività artigianale è, appunto, un fatto assolutamente singolare nel panorama delle pro-*

*duzioni nazionali, della pubblicità, della vendita.*

*D'altro canto, la storia delle «Distillerie agricole di Bribano», fondate nel 1895, è di per sé eloquente, e merita, nella sua semplicità, d'essere sinteticamente raccontata. Dunque, quel personaggio che fu il cav. Primo Frescura, ventitreenne congedato dal Regio Esercito, era tornato a casa, a Bribano, per l'appunto con idee nuove per la testa. Al padre, agricoltore, aveva chiesto la firma di una cambiale di diecimila lire (di quei tempi!) per avviare, appunto, questa nuova attività. Come mai questa idea che rompeva con una avviata tradizione di famiglia? Probabilmente, l'esempio che aveva visto a Bologna, dove, nelle ore di libera uscita, frequentava la distilleria Buton. L'idea d'un liquorificio l'aveva avuta là e la realizzò.*

*Il primo, modernissimo — per quei tempi — stabilimento delle «Distillerie agricole di Bribano» fu costruito in piazza San Giacomo. Era ampio, dotato di apposite vasche per il deposito delle vinacce. Nel 1902, il primo trasferimento, oltre il ponte del paese, cioè a «Bribano al ponte», e ad una grande fabbrica per i liquori si affiancò un reparto per la costruzione delle botti. Diciotto anni più tardi, il secondo trasferimento in piazza IV Novembre, meglio nota come piazza Cordubiana (dal fiume Cordevole). L'ultimo trasferimento è fatto recente; nel 1960 il figlio Ezio, unico erede del cav. Primo spostò la fabbrica in un altro edificio della stessa piazza, dove è tuttora.*

*In questa lunga vita delle distillerie Frescura, varie e originali sono state le iniziative prese. Innan-*

zitutto, le dependance create prima ad Agordo, quindi a Cortina, con un allargamento, cioè, dei luoghi di produzione, con relativa «invenzione» di liquori.

A parte, infatti, le grappe, uno dei primi prodotti fu il «cognac di pesche», che si produce ancora oggi e rappresenta un gustoso liquore dolce da centellinare a fine pasto. Alcuni ristoranti romani lo servono ancora. Venne poi l'amaro-elixir, chiamato prima «Amaro Cordevole», poi «Amaro Agordo», infine (e dura ancora) «Amaro Cortina». Le grappe di quei primi tempi erano normali, di «pura vinaccia nostrana» e Clinton: facevano 51 gradi. Il prodotto veniva venduto sfuso, direttamente al consumatore, o a pubblici esercenti che venivano con carri e carretti a portarselo via. Fiaschi, damigiane e botticelle erano i contenitori di quel tempo; tanto che, la costruzione delle botti da parte della ditta continuò fino al 1920. Il personale dipendente non superava le dieci persone e così, durante questi ottant'anni il numero è rimasto. Oggi, con il nuovo proprietario, che si occupa direttamente dell'azienda artigiana, sono sei gli operai addetti alla distilleria.

Ma torniamo ai prodotti. È una gamma di erbe e di nomi che richiamano i paesaggi della Val Belluna e delle Dolomiti, coi loro dirupi, coi prati, con la flora ricca e varia. Distillati, centerbe, elixir di china, genziana, ginepro, eppoi l'altisonante «Anicione triduo» (cioè triplo), che altro non era che un'anice a 70 gradi, usata per lo più per «correggere» il caffè. Il «Ratafià d'Androno» era un liquore dolce e molto apprezzato. Altri caratteristici prodotti: il Ginepro cristallizzato, la Coca Bolivia, l'Assenzio svizzero, lo Zabaglione, il punch, il vermouth.

Le ricette? Dice Ezio Frescura che il padre stesso preparava gli ingredienti. Ne resta testimonianza in certi foglietti vergati da una calligrafia elegantissima. Un esempio: il Ratafià era composto di mandorla, cannella e infuso di China. Altre ricette non si possono rivelare, ovviamente, proprio perché il liquorificio continua a puntare sulla qualità, e quindi indispensabile, per gli attuali prodotti, è la segretezza della loro composizione.

Con un assortimento notevole (ed ogni anno c'era qualcosa di nuovo) il cav. Primo Frescura non si accontentò più di vendere il suo prodotto in provincia di Belluno e nel Veneto, ma ben presto riuscì a stabilire una rete di vendita non folta, ma selezionata. In qualche vecchio locale di Ferrara e di Firenze, sino a pochi anni fa c'erano gli specchi con l'insegna del Frescura: una delle rare forme di pubblicità (con gli orologi in ceramica) adottate dal fondatore della casa.

Il risultato era nel 1931 questo: un po' in tutta Italia, dal Mezzogiorno alla Liguria, si bevevano i liquori di Bribano. Sottolinea Ezio Frescura che la ditta conserva dal 1920 fedelissimi clienti. Il segreto? È presto detto, dice il vecchio Frescura, e conferma Giuseppe Pellizzaroli: «Abbiamo sempre battuto gli altri sulla qualità; non ci siamo mai occupati della concorrenza. I nostri prodotti sono sempre stati fatti bene, in modo cioè naturale: infusi o distillati».

La clientela, insomma, era ed è rimasta una clientela di amatori, fedelissimi, nonostante il mutar dei tempi e dei gusti. Le lettere piovono da ogni parte d'Italia. Dalla Calabria è un privato che elogia e ordina un centinaio di bottiglie; da Rieti sono gli impiegati di una banca che sollecitano per le feste tante bottiglie di questo o quel prodotto; i ristoranti romani continuano a servirsi di determinati liquori. Tanti medici amano le bottiglie di Frescura, anche in virtù proprio della genuinità del contenuto.

Insomma, una tradizione la cui validità i tempi attuali confermano. Una tradizione che nacque subito con un suo stile, e lo comprova il «medagliere» da Ezio Frescura conservato gelosamente in casa. Ecco qua, i premi. «1902 - Roma - esposizione internazionale - medaglia d'oro; 1903 - Marseille - esposizione internazionale - Gran Prix avec Felicitation; 1902 - Parigi - medaglia d'oro; 1905 - Marseille - medaglia d'oro; 1902 - Bordeaux - Gran Croce; 1905 - Amsterdam - Gran croce; 1902 - Frejus - Gran Croce; 1903 - Frejus - medaglia d'oro; 1902 - Exposition Phocenne - Gran Croce; 1903 - Marseille - Gran Croce; 1906 - Bruxelles - Gran Croce».

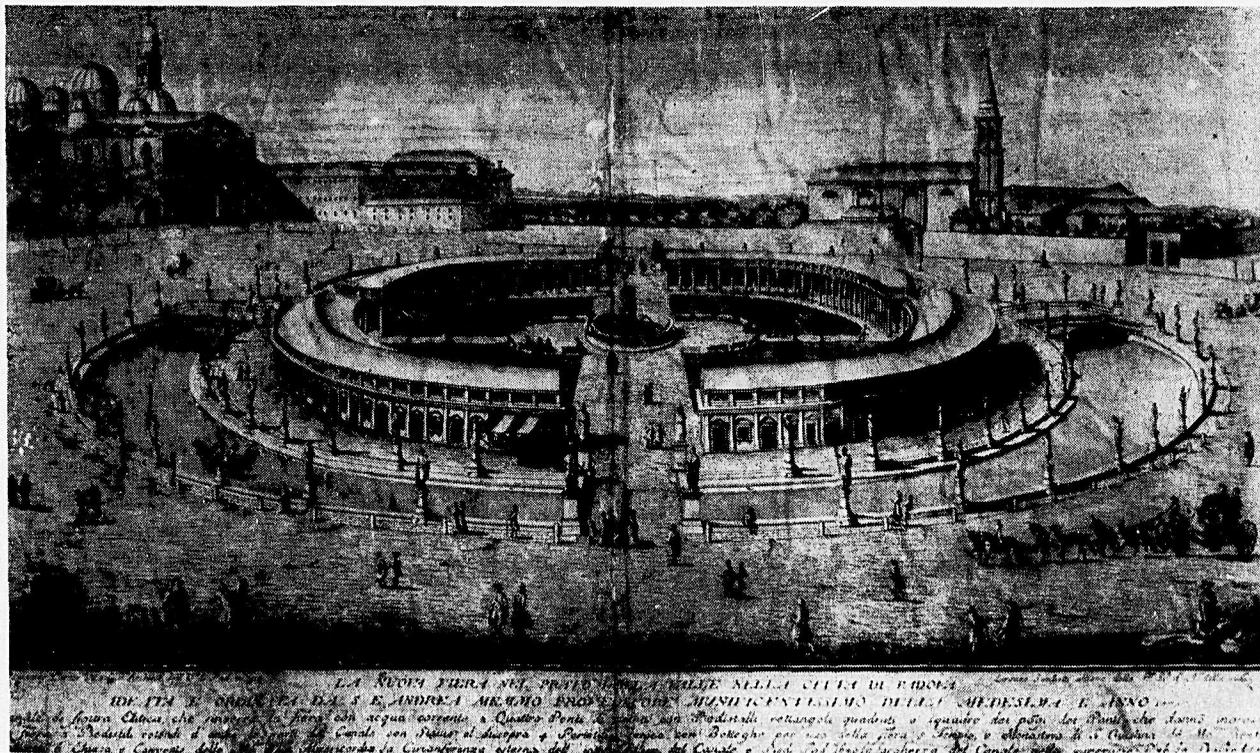
Erano i tempi delle rassegne, delle mostre in gran stile, dove i premiati erano veramente i primi della classe, quando un riconoscimento aveva veramente un senso. Con questo po' po' di tradizione alle spalle, dunque, superando difficoltà notevoli, l'azienda artigiana non solo si è mantenuta tale, costituendo, di per sé, un elemento di garanzia, ma ha tenuto legati a sé i clienti e dei nuovi se n'è fatta. I sistemi sono quelli d'una volta, naturalmente con l'aggiunta di nuovi prodotti e l'abbandono di altri. Ma non è escluso che si ritorni a certi vecchi nomi. La sambuca che nei primi decenni del secolo produceva Frescura si chiamava «Fumetto». Potrebbe essere un'occasione, questa, per riproporre quel nome? Come che sia, con le sue duecentomila bottiglie di liquori annue (questa è la media degli ultimi tempi), la «Premiata ditta Frescura» continua la sua vita dignitosissima. Le gradazioni sono sempre quelle: alte, s'intende! Dice il vecchio Ezio. «Mio padre non era un bevitore, ma gli piaceva bere

*bene; e voleva che anche i suoi clienti degustassero liquori genuini».*

*Le cose non devono cambiare, in questo settore. E il Pellizzaroli assente. Lui, benché giovane, è d'accordo col vecchio artigiano. I sistemi d'allora vanno bene anche adesso, quando si ha la stessa mentalità e si crede nel proprio mestiere non soltanto per guadagnare, ma per il piacere di costruire qualcosa, di seguire uno stile. Ora i prodotti sono una trentina. Spiccano le grappe: la «60 gradi», la «Stravecchia», quella di pera Williams, con o senza il frutto dentro la bottiglia (è un distillato finissimo); poi, l'«Amaro*

*Cortina», brevettato nel 1932, buono per tutti gli usi: aperitivo mescolato al vermouth, con un po' d'acqua calda come infallibile digestivo, a cucchiaini, al mattino a digiuno, contro la dispepsia! Poi vengono il ginepro, la genziana, il liquore di pesche, l'infuso di prugne. Con un'aggiunta di carattere «formale», cioè la confezione particolare, sia in vetro, che in ceramica: materia e forma, insomma, del contenitore. Tutto il resto è come prima. Per questo, se il Liquorificio Frescura di Bribano dovesse adottare un motto, semplice, breve, eloquentissimo, vien da suggerire: «semper idem»!*

GIOVANNI LUGARESI



# La disciplina degli apparecchi automatici da svago

La Corte Costituzionale con sentenza n. 110 del 5 luglio 1973, respingendo due ordinanze del Pretore di Padova, dichiarava la legittimità costituzionale della licenza di Pubblica Sicurezza imposta per installare in un pubblico esercizio di bar anche un solo apparecchio da trattenimento (es.: juke box). Il verdetto ha lasciato molto perplessi gli osservatori giuridici.

Incomincerò col dire che, secondo un illustre studioso (vedi in Giurisprudenza Costituzionale 1973, 1261 *Cerri Augusto*) la citata sentenza costituzionale è affetta dal vizio di omessa pronuncia nonché omessa motivazione e vanno incoraggiati i giudici a quo a riproporre la stessa questione della incostituzionalità della licenza per gli apparecchi semiautomatici da svago negli stessi termini delle ordinanze del Pretore di Padova bocciate.

E ciò perché la Corte non ha risposto ai quesiti del Pretore padovano, che aveva ampiamente dimostrato la inutilità e quindi la illegittimità di una siffatta licenza per i detti congegni.

Ed infatti la Corte, attestatasi sul dogma della pluralità delle licenze e sulla necessità di una nuova specifica autorizzazione per una attività, anche se affine, non compresa nella licenza di cui un esercizio sia già fornito, ha in realtà dato solo

una risposta assiomatica ed apodittica, per l'inesistenza di un interesse di polizia al riguardo. A puro titolo di pro memoria sommario per il lettore, ricorderò che il flipper solitario automatico, corrispondendo un numero fisso ed immutabile di palline per ogni gettone, senza aggiunte di sorte, integra una specie di contratto di compravendita, ad analogia di quelli posti in essere con gli apparecchi automatici per altri generi di consumo, e non è pericoloso perché si è ritenuta la sua liceità. Il problema dell'impiego del denaro da parte dei giovani (in tempi come gli attuali, nei quali l'interesse pel flipper, proprio perché privato della emozione del raddoppio della partita o del premio della sesta pallina, è grandemente scemato, in contrapposizione a ben più dispendiose tentazioni per i giovani ovunque reperibili) è un falso problema, perché, appunto, tale apparecchio è lecito e la concessione della licenza non è mai dipesa da considerazioni di tale tipo. La pubblica moralità quindi è salva.

Dal punto di vista dell'ordine pubblico, strettamente inteso, può essere interessante, pel flipper, come pel juke box, il fatto della «dimensione» o della «collocazione» in un posto tale da non intralciare l'attività normale dell'esercizio, ma per ciò è sufficiente una prescrizione

speciale allegata all'autorizzazione per il pubblico esercizio. Va poi corretta la affermazione della Corte, secondo la quale il flipper solitario automatico è strumento da gioco, mentre invece è un apparecchio da svago, non avendo insita la scommessa, ed essendo stato escluso anche il modestissimo premio della sesta pallina. Il concetto di gioco in senso tecnico-civilistico è sempre stato collegato al fatto aleatorio e l'uso del termine «gioco» a tale proposito da parte della Corte è più che atecnico, errato. Del resto la stessa Cassazione (Sez. I pen. n. 1007 del 7 giugno 1969 imp. *Brunara*) ha ribadito tali concetti affermando che, essendo il flipper un apparecchio da svago, non possono trovare applicazione le disposizioni relative alla licenza di P.S. previste per gli apparecchi da gioco. Incidentalmente aggiungerò che pel juke box il pubblico interesse sub specie di pubblica quiete può venire in predicato solo pel rumore e per l'afflusso di gente. Ma pel primo basta una prescrizione speciale allegata alla licenza di esercizio relativa alla regolazione della voce, mentre l'afflusso degli avventori è indipendente dalla presenza del juke box, onde trattasi di questione inerente alla stessa vita dell'esercizio ed al suo normale andirivieni, ricollegabile quindi alla specifica auto-

rizzazione di esercizio. Ed è qui che si vede la absurdità della affermazione della Corte Costituzionale, che riprendendo un affrettato discorso della Cassazione Sez. IV n. 1907 del 2.10.1969, ha creduto di dire che un solo juke box trasforma il pubblico esercizio in una sala di pubblica audizione. Come ciò non sia assolutamente vero è cosa ovvia.

A questo punto si interseca la questione stessa della norma di legge su cui si basa l'asserita esistenza della licenza per gli apparecchi da svago. Prima della sentenza costituzionale n. 125 del 1963, con una interpretazione a contrariis dell'art. 110 T.U.P.S. che vietava ogni tipo di apparecchio automatico, si riteneva necessaria la licenza per il juke box ma dopo la detta sentenza, che liberalizzò gli strumenti da svago, limitando il divieto agli apparecchi da gioco (implicanti scommessa), si ritenne dai più caduta qualsiasi limitazione di polizia.

Qualcuno per sostenere la licenza anche per gli apparecchi da trattamento si appellò al Testo Unico per le concessioni governative, ove parlasi di licenza per il juke box, ma trattasi di espressione derivata dall'art. 68 T.U.P.S., vera ed unica fonte legislativa.

Invece nessun valore legiferante poteva avere il testo unico citato, contenente solo norme fiscali sulla base della esistenza del presupposto d'imposta, ricavato, se ed in quanto sussistente, da altre norme specifiche.

Si è parlato di un carattere solamente esemplificativo della elencazione dell'art. 68 T.U.P.S. e 666 Cod.

pen. quanto ai casi per cui occorre la licenza e se ne è arguito che, benché non nominato, un solo juke box vi rientrasse per tale motivo. Senonché la stessa Cassazione, quando ha erroneamente affermato che anche un solo juke box trasforma un pubblico esercizio in una sala da audizione, ha smentito tale carattere esemplificativo, anzi asserendo la tassatività della elencazione dei due citati articoli del T.U.P.S. e del codice penale, perché, per l'applicazione della norma, ha dovuto compiere una forzatura logica e lessicale, in buona sostanza istituendo una equazione  $\text{bar} = \text{sala da audizione}$  assolutamente contraria alla realtà oggettiva.

Insomma la Suprema Corte ha dovuto far rientrare il caso dell'unico juke box in uno di quelli nominati dalla legge; e, una volta dimostrata la infondatezza della similitudine, resta l'obbligo della licenza per i soli casi espressamente previsti dalle leggi, mentre per ciò che non vi è menzionato, vige la regola della libertà da limitazioni di polizia. Data la diversità delle fattispecie, una interpretazione comprensiva dell'obbligo della licenza per il juke box, non sarebbe una interpretazione estensiva, ma una vietata interpretazione analogica di una norma incriminatrice, per cui nessuna norma penale può essere istituita se non per legge.

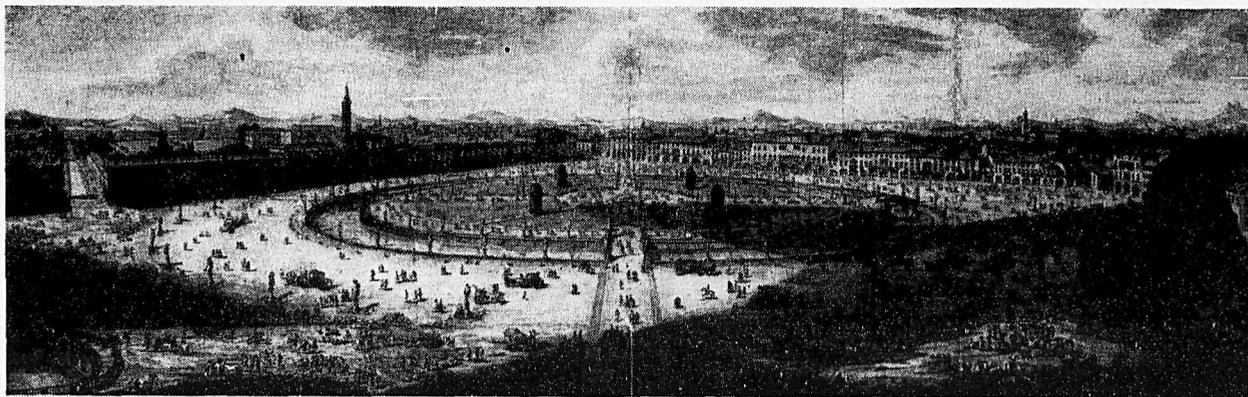
A maggior ragione per il principio «nulla crimen sine lege» è impensabile una estensione analogica allo svago delle norme istitutive della licenza per gli apparecchi da gioco. Infatti per l'art. 41 della Costituzio-

ne le compressioni dell'iniziativa privata debbono essere espressamente previste dalla legge, come eccezioni alla regola delle libertà, che nella specie riguarda la fabbricazione, il commercio ed il noleggio degli apparecchi automatici. Il corollario di tale principio è che, se il sacrificio è quello minimo per soddisfare il pubblico interesse, solo tale minimo è legalmente imponibile ai cittadini.

E si è dimostrata la sufficienza e la normalità delle prescrizioni speciali allegate alla licenza di esercizio, in contrapposizione alla superflua illegalità della più grave limitazione rappresentata dalla licenza. Non senza rilevare che la esistenza della licenza di P.S. e la vigenza della regola dell'art. (peraltro abrogando) 72 T.U.P.S., che subordina l'ottenimento dalla licenza medesima al previo pagamento dei diritti erariali e soprattutto del diritto d'autore, pongono in essere un inammissibile controllo di polizia a garanzia dei diritti di natura privatistica a favore del contraente più forte, con una prassi contraria allo spirito dalla libera contrattazione fra le parti circa la materia musicale. La conclusione di questo discorso è che non esiste un precetto penalmente sanzionato e comunque valido amministrativamente relativo all'obbligo della licenza di P.S. per gli apparecchi da svago.

Il Pretore di Padova ha riproposto le predette questioni alla Corte Costituzionale con ordinanza 13 settembre 1976.

DINO FERRATO





## notiziario

### **IL NUOVO COMANDANTE DELLA LEGIONE CARABINIERI**

Il tenente colonnello, in promozione, Franco Agrimi, ha assunto il comando della Legione Carabinieri di Padova, in sostituzione del colonnello Aldo Favali trasferito al Comando Carabinieri per la Marina Militare, a Roma.

Il nuovo comandante, ha prestato servizio per molti anni a Napoli e poi a Roma dove, da capitano e da maggiore, ha disimpegnato numerosi incarichi ed ha retto il comando della compagnia interna; da tenente colonnello è stato capo dell'ufficio del vice comandante dell'Arma. Laureato in giurisprudenza, cinquantaduenne, negli ultimi tre anni ha comandato il gruppo carabinieri di Bologna, dove si è distinto per l'equilibrio col quale ha saputo coordinare e dirigere i propri dipendenti nel difficile compito alla lotta alla delinquenza e del controllo dell'ordine pubblico.

### **DEL GAUDIO VICE COMANDANTE DELLA LEGIONE CARABINIERI**

Il ten. col. Manlio Del Gaudio di Jueli, dopo cinque anni e mezzo, lascia il comando del gruppo carabinieri di Padova, per assumere l'incarico di vice comandante della Legione. Gli succede, nell'incarico, il ten. col. Sergio Boccaccio, proveniente dal comando generale dell'arma.

### **IL NUOVO COMANDANTE DEL DISTRETTO**

Il col. Eduardo de Rienzi ha assunto la carica di comandante del distretto militare di Padova. Subentra al col. Ruggero Prozzo che dopo due anni di permanenza è stato destinato ad altro incarico.

### **DIRETTIVO DELLA «PRO PADOVA»**

Nella sede di via S. Francesco 36 si è riunito il consiglio di amministrazione della «Pro Padova».

Dopo aver prese in considerazione le prospettive finanziarie ed il programma delle manifestazioni poste allo studio anche sotto l'aspetto finanziario e richiamati gli scopi sociali si è proceduto alle assegnazioni delle cariche sociali: vice presidenti, Paolo De Poli e Guido Pallaro; amministratore Mario Frugoni, segretaria Laura Alfonsi.

### **DINO FERRATO CONSIGLIERE DI CASSAZIONE**

Il dott. Dino Ferrato è stato con recente provvedimento promosso consigliere di Cassazione. Al dott. Ferrato rinnoviamo le più affettuose congratulazioni.

### **IL SETTIMANALE CATTOLICO**

Nei giorni dal 23 al 26 settembre si è tenuto all'Antonionum il 3° Convegno Nazionale di studio della Federazione Italiana settimanali cattolici, sul tema: «Il settimanale cattolico strumento di libertà e partecipazione». Il convegno è stato patrocinato da «La Difesa del Popolo». La prolusione è stata tenuta da mons. Girolamo Bortignon, Vescovo di Padova.

### **CONVEGNO U.C.S.I. DI RECOARO**

Si è tenuto a Recoaro nei giorni 11 e 12 settembre il Convegno U.C.S.I. dedicato a: «Stampa e RAI-TV». Al convegno sono intervenuti l'on. F. Piccoli, l'on. Guido Bodrato, Gustavo Selva, Sergio Milani, Angelo Narducci, Enzo Bettiza, Mimmo Scarano, Franco Peradotto, Sergio Zavoli.

### **LIONS PADOVA-CERTOSA**

E' stato costituito il Lions club Padova Certosa, 421, filiazione italiana del Lions international, di cui con i Clubs di Abano, Padova, Piove di Sacco e Camposampiero, costituisce la quinta circoscrizione. Per l'anno sociale 1976-'77 il consiglio direttivo risulta così composto: prof. Mario Della Mea (presidente), avv. Vincenzo Pezzangora, Piero Dal Bello e prof. Federico Giacomelli (vice-presidenti), Giovanni Toniato (segretario), Vincenzo Marotti (tesoriere), Antonio Rubini (cerimoniere), Arrigo Arrigoni (censore), Francesco Patanè, ing. Leonardo Portalone, arch. Luciano Salandin e ing. Giovanni Salvini (consiglieri), ing. Andrea Lago e Antonio Viola (revisori dei conti).

### **COMITATO MURA DI PADOVA**

Dopo la pausa estiva il «Comitato Mura di Padova» ha ripreso la propria attività presso il Seminario di Sociologia, in via I. Andreini, 12.

## CAROLINA BONACOSSI DA ZARA

E' mancata ad Abano Terme, il giorno 17 settembre, Carolina Da Zara, vedova del marchese Bonacossi di S. Michele Arcangelo. Nata a Padova il 20 agosto 1890 era figlia di Giuseppe Da Zara e di Ernesta Segrè. Nel '21 aveva sposato il marchese Taino Bonacossi.

## MOSTRA BAGUTTA - BURANO

Si è tenuta a Villa Simes di Piazzola sul Brenta dal 10 settembre al 17 ottobre la Mostra Bagutta - Burano.

## SCI CLUB PADOVA

Si è riunito il consiglio sociale dello Sci Club Padova per rinnovo delle cariche. Il rag. Bruno Bilato è stato eletto presidente in sostituzione dell'uscente ragionier Franco Bardelle, passato alla direzione della Fisi provinciale. Vice presidente sarà Guido Storti, mentre Antonio Cesaro e Luciano Cardi rimarranno rispettivamente alla direzione tecnica e alla segreteria.

Gli altri consiglieri sono: Gianfranco Bardelle, tesoriere; Nunzio Piazzolla, incaricato del settore sci nordico; Gianfranco Graziani, per i rapporti esteri; Luciano Faggin, Mauro Pertile e Stella Tognon per il settore tecnico organizzativo; Enrico Tosato incaricato per il turismo assieme a Nello Zanaga, Luciano Zuanetto e Daniela Cavuto. Roberto Bonetti, infine, coadiuverà Piazzolla nel fondo.

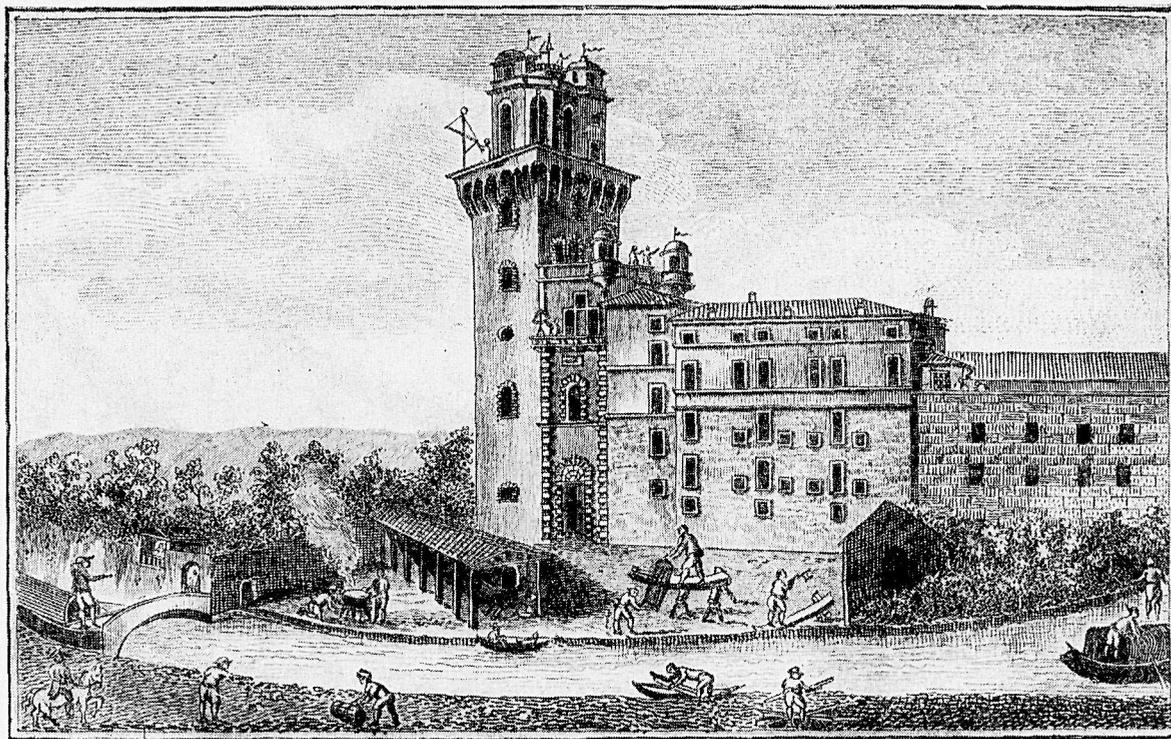
## A.E.D.E.

Nel corso dell'ultima riunione che si è svolta presso la sede dell'Association Européenne des Enseignants, Palazzo Wollemborg - Riviera Ruzante, 15 - è stato eletto il direttivo del Gruppo patavino dell'A.E.D.E. che risulta così composto:

Prof. Ennio Sotte Segretario; Prof.ssa Claudia Bergomi Zuccoli, Vice-Segretario; Prof.ssa Liliana Louvier Tesoriere.

## GRUPPO DIALETTALE BELLUNESE

Si è tenuto il 21 settembre al Ridotto del Teatro Verdi, organizzato da «El gnaro padovan» un incontro con il gruppo dialettale bellunese «Al Zenpedon».





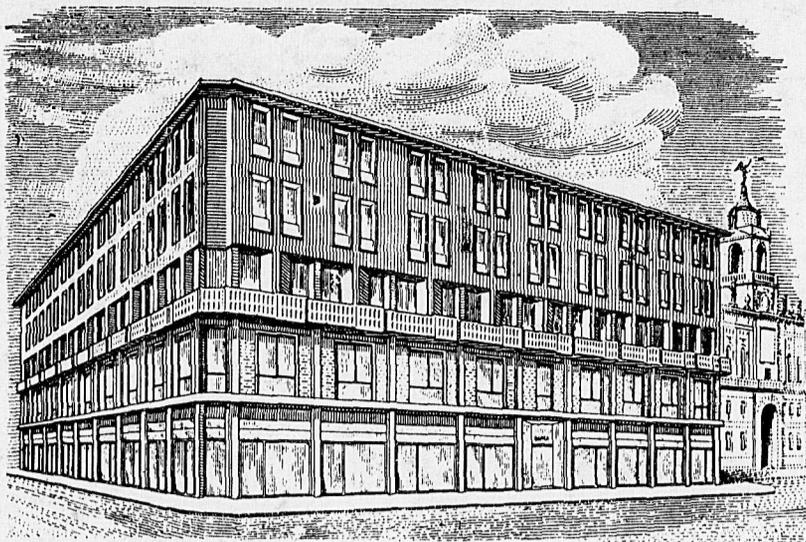
263360

Direttore responsabile:  
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 26 ottobre 1976  
Grafiche Erredici - Padova



**al tuo servizio dove vivi e lavori**



# **BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE**

**Direzione Generale e Sede Sociale:  
PADOVA - VIA VIII FEBBRAIO 5**

**Capitale Sociale e Riserve al 31-12-1975  
L. 9.512.739.695**

## **MEZZI AMMINISTRATI AL 31 DICEMBRE**

**1970 = 100 MILIARDI**

**1975 = 400 MILIARDI**

- **Tutte le operazioni di Banca nell'interesse di tutti i settori economici**
- **Centro-cambi collegato mediante «reuter monitor» con i principali mercati valutari del mondo**
- **Opera in tutte le province del Veneto, Friuli - Venezia Giulia con 37 sportelli**  
**in Padova 7 Agenzie di città**

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI**